

AZIONE NONVIOLENTA

ANNO I - N. 3-4

Marzo - Aprile 1964

IL CONTRASTO

Chi sceglie il metodo della nonviolenza ha continue occasioni di contrastare con il mondo, perché mentre la nonviolenza è apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di tutti gli esseri, il mondo, cioè la realtà e l'organizzazione della società esistente, presenta ostacoli, dà colpi, sfrutta e schiaccia con indifferenza. La nonviolenza offre, dunque, un grande insegnamento concreto perché ci fa capire quale è la lotta fondamentale in cui siamo impegnati: difendere e sviluppare la *realtà di tutti* contro gli impedimenti e i colpi della realtà e società attuali. La nostra apertura diventa interesse sempre più attento e affettuoso per gli esseri, allargando l'estensione del loro numero che è infinito, e tutto non può di colpo essere abbracciato e sostenuto; ma «ogni giorno un passo». Importa riconoscere che noi non siamo mai a posto perfettamente, che il nostro *tu* potrebbe essere più amorevole, e potrebbe essere più pronto a vedere altri *tu* dopo quello vicino, andando verso un ideale *tu-tutti*. E' un punto ideale che serve di orientamento, come è di orientamento una realtà e una società che siano veramente per tutti, nel meglio di tutti.

Perciò l'amico della nonviolenza sa che deve stare sveglio per far agire il contrasto, e per associare a sé altri compagni in questo contrasto. Facciamo un esempio molto evidente. Prendiamo i primi anni del regime fascista, e non pensiamo ai ragazzi, agli adolescenti che potevano mancare degli elementi necessari per comprendere. C'erano già precise ragioni per essere contrari: le violenze, i provvedimenti antioperai, le irregolarità di governo che Matteotti coraggiosamente denunciò, la soppressione della libertà di espressione, di stampa e di associazione. Ce n'erano di ragioni, e non c'era bisogno di aspettare altro. Sarebbe bastata qualche settimana di fermissima non cooperazione del maggior numero degli italiani, per far cadere il regime, che aveva bisogno, per andare avanti, della cooperazione dei più. La caduta del fascismo avrebbe risparmiato all'Italia e all'Europa, tutto ciò che è venuto dopo, compreso Hitler, le guerre e la più grande catastrofe italiana, dopo le invasioni barbariche. E perché la non cooperazione non avvenne? Si badi, la non cooperazione non avrebbe ucciso nessun avversario, ma bisognava essere pronti a soffrire.

La non cooperazione non avvenne perché c'era una larga indifferenza e ignoranza circa le cose politiche, perché coloro che avrebbero dovuto illuminare il popolo non lo fecero (Monarchia, Chiesa romana, Alta cultura) e continuarono ad aiutare il fascismo anche dopo il delitto Matteotti; perché non era largamente noto il metodo nonviolento che educa al

la non cooperazione e arriva perfino alla disobbedienza civile. Sono tre ragioni serie, che vanno meditate per non ritrovarci in condizioni simili, e per riportare tutto al vero contrasto che è tra la realtà di tutti e la realtà dei gruppi potenti fino all'oppressione, del profitto fino allo sfruttamento, dell'egotismo fino all'imperialismo.

Vecchio è il male dell'indifferenza e dell'ignoranza delle cose politiche. Si crede di essere furbi a non occuparsene, e poi si è travolti con la famiglia e la casa. Scriveva Gramsci nel 1916 che molte volte il male è dovuto all'indifferenza, all'assenteismo di molti. «Dei fatti maturano nell'ombra, perché mani non sorvegliate da nessun controllo tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora. E quando i fatti che hanno maturato vengono a sfociare, e avvengono grandi sventure storiche, si crede che siano fatalità come i terremoti. Pochi si domandano allora: «Se avessi anch'io fatto il mio dovere di uomo, se avessi cercato di far valere la mia voce, il mio parere, la mia volontà, sarebbe successo ciò che è successo?». «Bisogna domandar conto a ognuno del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto» (*Sotto la mole*, pagg. 228-229).

Della seconda ragione non c'è bisogno di dire qui. Tutti sanno i motivi politici o del «fin di bene» che le istituzioni ebbero nel dare un aiuto che fu decisivo per il consolidamento di un regime delittuoso.

La terza ragione ci interessa in modo particolare, perché in questo campo è la maturazione del nostro secolo che sta vedendo il metodo nonviolento come strumento di liberazione per grandi moltitudini. Ma bisogna conoscerne le complesse tecniche, impararne il funzionamento giusto, e ricordare il principio fondamentale che il metodo nonviolento deve associarsi alla continua ricerca di ampie solidarietà. A chi obiettasse che il contrasto del nonviolento col mondo è solo apparente perché il nonviolento dice che vuole far sentire un senso di sicurezza, di fiducia, di lealtà a tutti quelli con cui si trova a contatto, si può rispondere che il nonviolento distingue il male nelle sue varie forme, da coloro che vi ci sono implicati, e combatte senza distruggere le persone, non cooperando con esse nelle azioni che non approva e cerca instancabilmente altri che si associno a lui e rendano manifesta la propria non collaborazione. Chi è per la nonviolenza sa che tali situazioni ci sono già nel mondo attuale, e perciò sta preparato al contrasto e cerca di preparare altri.

AZIONE NONVIOLENTA ha lo scopo di dare informazioni larghe e precise su tutte le lotte e le azioni che vengono compiute nel mondo con il metodo nonviolento; di dare notizia delle iniziative italiane del Movimento nonviolento per la pace; di trattare organicamente tutte le tecniche della nonviolenza, individuali e collettive; di esaminare i problemi teorici della nonviolenza, specialmente in rapporto con la vita politica, sindacale e internazionale; di rispondere alle lettere e ai quesiti posti dai lettori; di dare annuncio dei libri e articoli sulla nonviolenza, e di trattare particolarmente i modi di educare alla nonviolenza nella famiglia, nella scuola, nella società.

Il periodico è aperto alla collaborazione e al dialogo di tutti.

Il metodo nonviolento, attivando la coscienza di tutti, insegnando il valore della collaborazione e della non collaborazione, del consenso e del dissenso, diffonde in tutti i cittadini la persuasione di possedere un potere di influenza, di controllo e di azione sulla società, e prepara la trasformazione di una società di pochi nella società di tutti.

« Il Movimento nonviolento per la pace è costituito da pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica.

Il Movimento sostiene il disarmo unilaterale (come primo passo verso quello generale), ed affida la difesa unicamente al metodo nonviolento ».

Per offerte, abbonamenti, richieste di Numeri di « Azione nonviolenta » scrivere a:

**Movimento nonviolento per la pace,
Casella postale 201, Perugia.**

Abbonatevi a

AZIONE NONVIOLENTA

Il Gruppo di Azione Diretta Nonviolenta processato a Padova

Sulla scia delle manifestazioni organizzate dal Gruppo d'azione diretta nonviolenta - G.A.N. - nei mesi di novembre e dicembre in varie città dell'Italia centro-settentrionale, era stata prevista una dimostrazione anche a Padova, con le finalità ed i modi consueti. La relativa notifica presentata alla questura di Padova diceva: «... domenica 15 dicembre 1963 avrà luogo, per conto del "Movimento nonviolento per la Pace" di Perugia, una manifestazione in appoggio alla legge per l'obiezione di coscienza, che sarà prossimamente presentata alle Camere per l'approvazione... una ventina di persone con cartelli e casacche contenenti frasi in appoggio alla legge sull'obiezione di coscienza, sosterrà in Piazza dei Signori dalle 9 alle 13... Si assicura che, come già avvenuto altrove, la manifestazione si svolgerà nel più corretto dei modi...».

Due giorni prima della data fissata per la manifestazione giunge dalla questura il divieto per i soliti « motivi di ordine pubblico ». Dietro mia esplicita richiesta, mi si precisava che l'ordine che si temeva noi potessimo turbare non era tanto quello esteriore e pubblico, quanto l'ordine e la tranquillità delle coscienze individuali (nell'eventuale incontro con idee non conformiste su aspetti molto problematici della vita sociale, potevano i cittadini correre il rischio di ricevere una scossa alla loro acritica accettazione di secolari pregiudizi che noi cerchiamo di sottoporre a consapevole revisione).

Secondo uno stile generale adottato, decidevamo di non contrastare il divieto della questura, senza però rinunciare a far sentire la nostra presenza. Nel poco tempo che ci rimaneva, preparammo dei volantini di protesta per il non motivato divieto della questura. Nel giorno stabilito ci trovammo in quattro all'ora e nel luogo previsti con tremila volantini di propaganda e di protesta, e due bracciali di cartoncino con la scritta « Una legge per l'obiezione di coscienza ». Notammo subito la millecento della Polizia che si spostava pigramente da un angolo all'altro della piazza; notammo le cinque o sei coppie di questurini; ma non fummo pronti a riconoscere i due agenti in borghese che parlottavano a poca distanza da noi. Fu perciò con un po' di sorpresa che, mentre stavamo indossando i bracciali, ci vedemmo avvicinare dai due signori che ci avvertivano che « ogni tipo di manifestazione era vietata ». Facemmo presente che non si trattava della manifestazione vietata, bensì di una semplice distribuzione di volantini in cui protestavamo per il divieto che peraltro stavamo osservando.

Il primo contatto con i due agenti era stato un po' aspro. Fummo invitati a togliere i bracciali. Acconsentimmo, ma opponemmo un netto rifiuto quando ci fu chiesto di rinunciare alla distribuzione dei volantini. Si sa infatti che la diffusione di volantini non è limitata da nessun tipo di censura preventiva né da obbligo di notifica, e che pertanto essa è libera, ferma restando la denunciabilità dei responsabili qualora il testo dei volantini costituisca reato. Niente ci poteva perciò impedire di iniziare il nostro giro per le vie di Padova. Tuttavia i due poliziotti (uno dei quali maresciallo) non erano del tutto convinti della liceità di ciò che stavamo per fare (altre volte è accaduto che agenti della polizia cercassero di bloccare simili distribuzioni perché ignari del fatto che esse sono libere). Ci fu chiesto di attendere l'arrivo di un funzionario più competente. Anche quest'ultimo però non sapeva che decisione prendere, e ci chiese di andare con lui in questura per chiarire la cosa. Intanto l'atmosfera si era distesa: il nostro atteggiamento fermo ma non ostile aveva convinto i poliziotti che non eravamo quei sovversivi facilmente incendiabili che forse si aspettavano. Dal funzionario cominciava ad emergere l'uomo che leggeva il volantino

per conoscerne il contenuto più che per trovarvi gli estremi del reato.

La sosta in questura fu lunga, e portò alla conclusione prevedibile: la diffusione non poteva essere ostacolata. Avemmo tuttavia l'impressione che il vero scopo del « chiarimento » fosse quello di farci perdere del tempo, oltre a quello, scontato in partenza, di farci recedere dalla nostra decisione per il timore delle eventuali conseguenze penali



Il G.A.N. a Rovigo nel dicembre scorso

cui la nostra azione avrebbe potuto portarci.

Finalmente la diffusione dei manifestini poteva cominciare, e proseguì senza altre difficoltà.

L'azione di disturbo della polizia, però, non era terminata, e si completava in una denuncia per la violazione dell'art. 650 del Codice penale, « per non aver osservato il provvedimento della questura che aveva proibito, per motivi di ordine pubblico, una manifestazione del "Movimento nonviolento per la Pace" ».

Il processo si è svolto l'8 aprile presso la Pretura di Padova. Imputati, oltre al sottoscritto, Gastone Manzoli, Luigi Cavazzini e Carlo Buono di Ferrara. Dopo la lettura dell'imputazione, chiamato ad esporre lo svolgimento dei fatti, facevo notare una tendenziosa imprecisione contenuta nel testo della imputazione. Vi si diceva infatti che, condotti in questura, eravamo stati sottoposti ad interrogatorio, mentre, come avevamo fatto presente anche al vice-questore, si era acconsentito di andare in questura per puro desiderio di collaborazione; e non fummo sottoposti ad interrogatorio, bensì fummo spettatori del mobilitarsi delle alte sfere della questura prima che si potesse giungere alla ovvia conclusione della perfetta liceità di ciò che intendevamo fare. Nulla perciò era accaduto che potesse giustificare un fermo o un interrogatorio. Su richiesta del Pretore precisai che non avevamo preparato nessun palco né installato alcun altoparlante.

Manzoli precisava quindi che si era considerato necessario l'uso dei bracciali come di segni distintivi per non essere scambiati per propagandisti di detersivi o qualcosa del genere, e che pertanto essi rispondevano ad una precisa esigenza organizzativa. Aggiungeva pure che la polizia, continuando a limitare le democratiche espressioni di idee che possono incidere notevolmente sulla vita sociale, non contribuisce certo alla salvaguardia di quei principi di libertà e di servizio al cittadino che essa pone come suoi doveri.

Cavazzini disse che i bracciali (allegati all'imputazione come corpi del reato) erano stati usati due settimane prima anche a Firenze dove avevamo avuto un analogo divieto alla manifestazione: lì non eravamo stati per niente disturbati dalla polizia. Anche il testo del volantino era analogo a quello usato in altre città.

Buono infine aggiunse che ci eravamo trovati in Piazza dei Signori perché, avendo i giornali preannunciato la manifestazione, desideravamo informare del divieto i cittadini che fossero venuti per assistere alla manifestazione prevista. Il testo stesso del volantino poteva in ogni caso costituire una conferma del fatto che non intendevamo contrastare il pur discutibile divieto della questura.

Lo stesso testimone che avrebbe dovuto essere a carico, il maresciallo di P.S. che ci aveva avvicinati per primo, confermò anche nei particolari la nostra esposizione: niente palchi né altoparlanti; i bracciali tolti al primo invito; comportamento sereno e rispettoso.

Nella sua requisitoria il Pubblico Ministero sottolineò la differenza esistente tra la manifestazione come era stata programmata, notificata e vietata, e la « manifestazione » incriminata, aggiungendo che niente, secondo lui, poteva far pensare che il divieto fosse stato violato. Ci dava atto del nostro corretto comportamento sia in aula che durante gli avvenimenti rievocati e concludeva il suo intervento chiedendo l'assoluzione « perché il fatto non costituisce reato ».

Il nostro difensore, l'avvocato Lino Rizzieri di Rovigo, ponendo l'accento sul tema della manifestazione, l'obiezione di coscienza, ha detto che, proprio perché si tratta di un argomento estremamente delicato, deve essere discusso e si deve perciò poterne discutere in tutte le forme che la Costituzione stessa non limita, ma che anzi garantisce nel loro uso integrale (art. 21). Per quanto riguarda il diritto di riunione, l'art. 17 della Costituzione stabilisce che « delle riunioni in luogo pubblico deve essere dato preavviso alle autorità, che possono vietarle soltanto per comprovati motivi di sicurezza e di incolumità pubblica ». Il difensore faceva notare innanzitutto che non è risultato sussistere i **comprovati** motivi necessari per giustificare il divieto, e soprattutto che la questura non si è preoccupata di dare al divieto, che colpisce un basilare diritto del cittadino, una giustificazione che non fosse quella generica e insufficiente dei « motivi di ordine pubblico ». Il difensore chiedeva infine l'assoluzione « per non aver commesso il fatto », in quanto il fatto, che è avvenuto, non è quello indicato nell'imputazione.

Il Pretore emetteva quindi sentenza di assoluzione « perché il fatto non costituisce reato ».

Viene da chiedersi ora perché mai la questura abbia deciso di denunciarci quando il testo stesso dell'imputazione conteneva elementi tali da poter motivare da soli una sentenza di assoluzione. Lo stesso testimone a carico non ha fatto che rendere più facile la strada verso l'assoluzione. Senza voler fare un processo alle intenzioni, credo che si possa vedere nel comportamento della polizia la continuazione di quella azione di disturbo che ci ha sempre accompagnati nelle nostre manifestazioni. La denuncia non sarebbe altro, allora, che un tentativo di scoraggiarci dall'organizzare eventuali altre manifestazioni o comunque dal proporre in pubblico, in qualsiasi forma, gli scottanti temi che dibattiamo e che, come ha ammesso lo stesso maresciallo testimone, « danno sempre fastidio a qualcuno ». La denuncia avrebbe dovuto avere perciò uno scopo intimidatorio in sé, indipendentemente dall'esito del processo. Solo così sembrerebbe potersi giustificare la formulazione di una denuncia che altrimenti farebbe stupire per la sua ingenuità.

Enzo Bellettato

Lavoro per l'obbiezione di coscienza

L'intensificazione negli ultimi mesi della campagna per l'obbiezione di coscienza, col rinnovarsi sempre più frequente di casi di rifiuto del servizio militare, l'estendersi del fenomeno al mondo cattolico — obbiezione di coscienza di Giuseppe Gozzini con esplicito riferimento alla sua fede cattolica quale ispiratrice della sua posizione di rifiuto radicale della guerra, e la clamorosa vicenda del padre Balducci condannato per aver giustificato l'obbiezione di coscienza —, i contributi pubblicistici di autorevoli personalità del mondo della cultura, i tanti dibattiti pubblici e le dimostrazioni di piazza nelle più importanti città italiane a favore del riconoscimento giuridico dell'obbiezione di coscienza, hanno imposto al governo la necessità di non ignorare oltre l'urgenza di affrontare la questione in sede legislativa.

La posizione del governo è stata espressa in occasione della discussione alla Camera del 10 marzo delle interpellanze sul caso Balducci presentate dagli on. Pistelli democristiano e Paolicchi socialista. L'on. Pistelli aveva scritto nella sua interpellanza: « Chiedo di sapere se il governo, di fronte alla sentenza della Corte di appello di Firenze che ha condannato per apologia di reato il sacerdote Ernesto Balducci, imputato per un articolo favorevole all'obbiezione di coscienza, non ritenga ulteriormente messa in evidenza da questo episodio la crescente sordità di molte norme dell'ordinamento giuridico italiano di fronte ai problemi e alle situazioni nuove della nostra epoca; tale condanna ha, in particolare, posto in luce le gravi carenze dell'ordinamento stesso in materia di libertà di opinione e di riconoscimento della libertà di coscienza per quanto riguarda la possibilità di adempiere al dovere di servire la patria senza portare le armi... Gelosi della indefettibile tradizione cristiana del dominio riservato della coscienza nel quale lo Stato deve trovare un limite, si invocano gli auspici interventi onde non si ricostituisca quel clima di obbedienza cieca che ha maturato le recenti tragedie nell'Europa e nel mondo ».

Il governo dunque, rispondendo alle interpellanze per voce dell'on. Misasi sottosegretario alla Giustizia, nel dichiarare che « esso avverte come il problema della obbiezione di coscienza sia venuto maturando nella coscienza civile del Paese, sanzionando così il superamento delle norme attuali », ha annunciato di avere allo studio un progetto « per una soluzione equilibrata che corrisponda ad una coscienza più avanzata del problema ».

La causa dell'obbiezione di coscienza ha fatto con queste dichiarazioni un acquisto fondamentale. L'avallo di legittimità che lo Stato ne viene a dare attraverso la dichiarata volontà del governo in carica di assicurarne il riconoscimento legale, toglie la principale remora frapposta dagli oppositori dell'obbiezione di coscienza, e cioè la pretesa inammissibilità di essa rispetto al nostro ordinamento costituzionale.

Si tratta ora di vedere la traduzione nei fatti dei propositi espressi dal governo, e insieme di ottenere che la soluzione adottata sia degna, corrispondente all'alto valore umano e civile che anima l'obbiezione di coscienza.

In merito al primo punto, già l'on. Pistelli, replicando alle dichiarazioni del sottosegretario Misasi, ha chiesto che gli studi annunciati, affinché non seguano il destino — di triste esperienza in simili casi — di protrarsi sino al termine della Legislatura, trovino un termine entro l'anno in corso. Ed anzi, « per mettere alla prova la buona volontà del governo », egli annunciava che avrebbe presto messo a disposizione di esso alcuni studi da lui approntati (ora sappiamo che si tratta di un vero e proprio progetto di legge, che l'on. Pistelli ha avuto mandato dal direttivo del gruppo democristiano alla Camera di presentare al Parlamento; e annunciata è pure una analoga iniziativa da parte del P.S. I.U.P.: ci occuperemo ampiamente nel prossimo numero di AZIONE NONVIOLENTA dell'analisi di tali progetti).

Circa il secondo punto, per una legge che rappresenti una reale alternativa al servizio militare e consenta agli obiettori di coscienza la possibilità di esplicitare il meglio della loro dedizione alla collaborazione civica, occorre elaborare studi e proposte adeguate, capaci di imporsi all'attenzione e al consenso degli organi qualificati che avranno facoltà di decisione al momento della discussione del progetto di legge.

In questa fase delicata e decisiva, occorre che coloro che da anni si sono presi a cuore la causa dell'obbiezione di coscienza sviluppino il massimo del loro impegno.

Noi del Movimento nonviolento per la pace daremo ogni contributo per l'uno e l'altro obiettivo che abbiamo indicato. Continueremo a collaborare con tutte le iniziative di base — manifestazioni di piazza e dibattiti pubblici, convegni e campagne di stampa — che tengano avvertito il governo dell'attesa dell'opinione pubblica di vedere concretati gli impegni formalmente presi.

Per la parte della documentazione da approntare in vista della discussione della legge, abbiamo iniziato a lavorare per predisporre due gruppi di studi, estremamente concreti, dettagliati e tecnici: uno sull'aspetto etico-giuridico dell'obbiezione di coscienza, che attraverso la messa in luce della sua rilevanza morale e giuridica, dell'evoluzione del pensiero della stessa magistratura che ha emesso sentenze a carico di obiettori, della compatibilità di essa sul piano costituzionale, dell'incongruenza giuridica dell'attuale situazione (nei confronti degli obiettori viene ora in pratica a perpetuarsi l'obbrobrioso sistema, non più applicato neppure ai peggiori criminali, di una pena senza limite massimo), se ne mostri la necessità di una improrogabile soluzione legislativa; e un secondo gruppo di studi, che in modo concreto e articolato proponga caratteristiche e modalità del servizio civile alternativo a quello militare, che ne dia una visione valida e costruttiva.

Pietro Pinna

Due punti di vista sulla patria

e sul servizio militare

Manifesto affisso a Firenze dopo una manifestazione del G.A.N. nel dicembre scorso.

Le Associazioni d'Arma di Firenze, onorando la memoria dei caduti di tutte le guerre, assistono allo svilimento dei valori morali che viene propagandato da associazioni e enti a difesa dell'obbiezione di coscienza, che rende perplessi e pensosi quanti hanno servito la Patria in armi e hanno dato tutto il loro entusiasmo, tutta la loro fede per le fortune dell'Italia.

Le Associazioni d'Arma di Firenze pertanto ricordano agli italiani che la cosiddetta obbiezione di coscienza è contraria alla Costituzione oltre che alle leggi della morale, e denunciano i cosiddetti obiettori di coscienza e i loro sostenitori come manifesti offensori dei caduti di tutte le guerre e come denigratori delle Forze Armate. Rendono omaggio a quegli stessi caduti di tutte le guerre che hanno arrossato con il proprio sangue la divisa militare nel compimento di un sacro dovere. Additano al pubblico disprezzo il cosiddetto obiettore di coscienza che rifiutandosi di indossare la divisa militare cerca di nascondere la propria viltà con l'ipocrita pretesa di tutelare la pace.

Le Associazioni d'Arma di Firenze auspicano infine l'intesa tra tutti i popoli nel segno di una pace universale senza per questo rinunciare al proprio diritto di difendersi che è anche sacro dovere per ogni italiano degno di questo nome.

Lettera firmata pervenutaci dopo la manifestazione del G.A.N. a Roma del dicembre scorso.

Io non solo vorrei il riconoscimento giuridico dell'obbiezione di coscienza ma che le guerre non ci siano più, per nessuna ragione al mondo.

Ciò che ho sofferto in guerra.

Sin da piccolo ero di debole costituzione per denutrizione, balbettavo, avevo la tendenza di sfuggire le persone. Nessuno mi ha curato. Il 17-5-1943 chiamato di leva alle armi, assegnato all'8° Genio matricola 69368. L'8 settembre 1943 il Governo italiano chiede l'armistizio, il 9 settembre 1943 rimaniamo senza ordini, la Monarchia e le Autorità militari erano scomparsi, l'esercito si sbandò, ed io tornai a casa.

Roma venne occupata dalle truppe tedesche, si forma il Governo della Repubblica Sociale Italiana a favore dei tedeschi.

Il 13 marzo 1944 non avendo mezzi per mangiare, nessun aiuto dalle autorità, mi presentai dietro i bandi di morte dell'esercito della Repubblica Sociale Italiana. Trasferito nel campo di addestramento di Heuberg in Germania, passai la visita medica, negativo alla tubercolosi. Assegnato alla Divisione Bersaglieri Italia, nel novembre 1944 siamo tornati in Italia, trasferiti al fronte, zona Garfagnana quota 709.

Il 10 febbraio 1945 fatto prigioniero dai soldati della V Armata americana, trasferito nel campo d'internamento di Aversa (dove caddi diverse volte svenuto dalla fa-

*Marciare attraverso interi paesi,
da una capitale all'altra, per la
pace e la nonviolenza*

La marcia Quebec - Guantanamo

Il proposito della marcia Quebec-Guantanamo, organizzata dal Comitato di azione nonviolenta degli Stati Uniti di America, era di influenzare le relazioni tra gli Stati Uniti (e il Canada) e Cuba-America Latina, e aiutare a trovare dei metodi nonviolenti per risolvere il loro conflitto. Doveva raggiungere Miami a Natale. Alla fine di febbraio era ancora ad Albany, in Georgia, ma non soffocata, come alcuni potrebbero pensare, non fuori di contatto con Cuba. Perché non molto tempo fa, una sera, dall'America si poteva ascoltare Radio Avana trasmettere a lungo sulle esperienze dei partecipanti alla Marcia della Pace in Albany. Essi si erano rivolti a Cuba e Cuba stava rispondendo. E può anche darsi che si sia aperta così per loro la via per Cuba, riguardo alla quale si avevano dei dubbi.

ANCHE LA QUESTIONE RAZZIALE

Quando la marcia è entrata negli Stati del Sud, come in Georgia, si è trovata a

me), poi trasferito al campo di Coltano. Lasciato libero il 30 settembre 1945.

Per l'odio in cui erano coperti i soldati della Repubblica Sociale Italiana non mi presentai in nessun ospedale, non ebbi nessuna assistenza medica, nessun sussidio; abbandono completo. Il Distretto si rifiutò di rilasciarmi il foglio matricola (lo rilasciò dieci anni dopo, quando non mi è più servito), così non ho potuto tentare di entrare a lavorare in nessun posto governativo.

Il 28-4-1948 scartato dal Consorzio Antitubercolare di Roma per T.B.C., per emigrare nel Kenia (nessun ente di assistenza mi ha aiutato). 1949, scartato dall'Ufficio d'Igiene di Roma per varricoccele, e non mi ha curato.

E' giusto che dopo l'8 settembre 1943 dei fascisti e dei militari, hanno costretto con la fame, con i bandi di morte, con le fucilazioni (marzo 1944, Campo di Marte, Firenze: tre giovani sono stati fucilati, perché non si sono presentati alle armi nell'esercito della Repubblica Sociale Italiana; e nelle Divisioni Bersaglieri Italia, e Alpina Monterosa, sono stati fucilati dei soldati perché non volevano più stare con l'esercito della Repubblica Sociale Italiana, e altri che non avevano fede, sono stati internati in Germania, e non so che fine hanno fatto), hanno costretto tanti giovani di vent'anni a farsi massacrare, ad ammalarsi, e essere odiati con tutte le conseguenze per l'avvenire in una guerra fratricida per servire i tedeschi?

Questa è l'umanità dell'esercito italiano, che comincia una guerra per finire a creare una situazione che su alcune zone dell'Italia si sono scatenati dei combattimenti tra soldati italiani... e alcuni hanno perso per sempre la fiducia verso la patria.

dover far fronte alla questione razziale. Infatti il gruppo guidato da Bradford Lyttle, uno dei principali organizzatori del Comitato di azione nonviolenta, è composto di tre negri e venti bianchi di cui sei donne. Jack Smith nel «Peace News» del 22 novembre 1963 riporta che l'8 novembre 1963 il gruppo si trovava in Griffin, Georgia, e le difficoltà con la polizia si acuirono quando essi cercarono di distribuire dei volantini a dei negri seduti in un parco ad un'estremità della città. La polizia ordinò ai negri di lasciare la zona. Lyttle smise le attività per quel giorno come protesta e informò la polizia che sarebbero tornati il giorno seguente.

I MALTRATTAMENTI DELLA POLIZIA

Il 9 novembre, forse temendo che i partecipanti alla marcia volessero entrare nel distretto negro adiacente al parco, la polizia cercò di fermare il gruppo arrestando Lyttle. Avvicinandosi a Lyttle lo sceriffo Gilbert gridò: «Prendo questo per primo, è il capo». Un altro poliziotto fermò Jack Shapiro, di venti anni, studente di Detroit, dicendogli che era sotto arresto. Shapiro si sedette rifiutando di obbedire all'ordine di camminare fino al camion della polizia. Il poliziotto allora gridò a un agente del Bureau di Investigazioni di Georgia che stava aspettando in una macchina ferma: «Portate qui il pungolo elettrico». Questo agente ordinò a Shapiro di alzarsi; e quando egli continuò a stare seduto l'agente gli applicò il pungolo elettrico inizialmente al petto e allo stomaco e in seguito ai genitali. Shapiro si voltò per proteggersi dando così l'opportunità all'agente di pungolarlo la base della spina dorsale. Poi alcuni agenti lo sollevarono fino al camion e lo buttarono dentro.

Un poliziotto afferrò poi Kit Havige, una studentessa di medicina ventitreenne e le ordinò di salire nel camion. Essa si sedette in terra. Il poliziotto cominciò a dire ad un altro: «Chiamate una poliziotta», ma poi cambiò idea: «Portate qui il pungolo, invece» disse. Due agenti sollevarono la ragazza e mentre la trasportavano nel camion accorse l'agente del B.I.G., che cominciò ad applicarle la corrente elettrica alle gambe. Poi la buttarono nel camion.

Altri tre furono trattati nella stessa maniera con il pungolo elettrico che in America si usa per gli animali. Alla fine tutti i dimostranti, tranne due, furono buttati nel camion e portati in prigione. Gli altri due furono trasportati nella macchina che accompagnava la marcia.

La maggior parte di quelli che stavano nel camion rifiutarono di uscire. Uno studente fu gettato dal camion e poi pungolato sulla faccia e sulle gambe da un agente. Poi un altro lo tenne fermo mentre l'agente gli dette la scossa nei genitali. Poi l'agente del B.I.G. applicò il pungolo a tutte le parti del corpo di un altro studente; quando un poliziotto cercò di portare di sopra il giovanotto, l'agente disse: «No, lascia che si torca un po'». Il Rev. Ross Anderson, di anni 63, da Americus, Georgia, fu similmente pungolato sul collo e sulla faccia prima di essere trascinato su per le scale. Dentro la caserma l'agente del B.I.G. adoperò il pungolo su altre tre persone. Poi i poliziotti ordinarono ai marciatori di camminare fino alle loro celle. I più rifiutarono per il fatto che il loro fermo era ingiusto. Michèle Gloor, una studentessa ventenne di Chicago, fu la prima che rifiutò. Un poli-

ziotto allora la bruciò ripetutamente con il pungolo elettrico sul collo e sulle gambe in piena vista degli altri marciatori, dello sceriffo, di alcuni uomini e donne poliziotti. Alcuni gridarono inorriditi al dolore che la signorina Gloor doveva sopportare. I loro appelli al poliziotto ebbero effetto; visibilmente non ce la faceva più a tormentare la ragazza e finalmente smise. Un altro poliziotto afferrò allora il pungolo dicendo «Adiavolo, l'adopererò io». Finalmente anche lui ne ebbe abbastanza e con il primo poliziotto cominciò a portare la ragazza su per le scale alle celle. L'agente del B.I.G. li seguì applicando il pungolo alle gambe della signorina Gloor. Anche la signorina Havige fu trattata similmente. Durante tutto l'episodio due poliziotti in piedi vicino alla porta avevano lacrime agli occhi, ma non dissero né fecero niente.

Dopo aver così spacciato le donne, la polizia scottò con il pungolo due uomini, John Stevens, uno studente ventenne di San Francisco e Ray Robinson, di ventinove anni, ex pugilatore negro di Washington. Un medico fu chiamato per visitare Pearl Swald, una insegnante quacchera in pensione, malata di cuore. Non era stata tormentata dalla polizia, ma la vista del dolore degli altri marciatori era forse stato troppo per lei. Dopo un breve esame il medico se ne andò senza aver consigliato che la signorina Ewald fosse allontanata dall'ambiente violento della prigione. Qualche ora dopo essa ebbe un grave attacco di angina e finalmente fu portata all'ospedale.

La polizia non volle trattenere i partecipanti alla marcia nella città più a lungo del necessario, ma il gruppo era fermo nella richiesta di poter distribuire volantini per la pace. Dopo alcune ore alcuni membri della giunta comunale decisero che sarebbe stato meglio dare il permesso ai marciatori. Il giorno dopo i pacifisti lasciarono la città distribuendo i loro volantini sia ai bianchi che ai negri.

Dave Dellinger, un altro membro del Comitato di azione nonviolenta, descrive in due articoli in «Peace News» (del 24 e 31 gennaio 1964) le relazioni tra i partecipanti alla marcia e i bianchi e i negri di Georgia e cosa accadde quando i marciatori ebbero a che fare con gli estremisti bianchi e la polizia, in altre occasioni.

NUOVA FASE DEL PACIFISMO ATTUALE AMERICANO

«Questa è una nuova fase nello sviluppo di un pacifismo realistico americano», Bradford Lyttle disse a Dave Dellinger. «Questo è il primo progetto intrapreso in tempo di pace che stia perdendo partecipanti per il pericolo di morte». Malgrado queste parole fossero preoccupanti, esse contenevano una sfida ad ognuno il cui interesse stesse nello sviluppare il tipo di nonviolenza che possa nello stesso tempo realizzare e difendere una rivoluzione economica e sociale. «Mentre marciavamo sulle strade e attraverso le città della Georgia sud-occidentale, scrive Dellinger, sentii che eravamo protagonisti di una strana nonviolenta operazione tipo guerriglia dietro le file del nemico e in territorio che era occupato dal nemico ma solo caparzialmente ostile». In Macon, egli fu confermato nella sua impressione che mentre il Sud può sembrare dominato da bigotti razziali, non è interamente soggiogato ad essi. «C'erano poche parole veramente ami-

chevoli dirette alla marcia da bianchi, ma si poteva vedere che i più avevano un atteggiamento non completamente intollerante. Certo, c'erano alcuni come quell'uomo che ci gridò in una rabbia quasi apoplettica: «Spero che andrete ad Americus, perché lì vi batteranno a morte». Ma il modo con cui pronunziò questa frase sembrava indicare che egli si rendeva conto che, almeno in Macon, tale atto barbarico non sarebbe stato tollerato».

IL PRINCIPIO DELL'AGIRE SCOPERTAMENTE

La paura più grande di solito sembra venire da ciò che è sconosciuto; specialmente se c'è il sospetto che ci siano delle cose nascoste o perlomeno tenute nell'oscurità. I partecipanti alla marcia cercarono di mettere tutto ciò che è basilare nelle loro vedute all'aperto, subito, negli slogan, nelle pubblicazioni, nelle negoziazioni preliminari, e trovarono che in molte occasioni questo dette alla gente l'impressione che ci si poteva fidare di loro. « Molte volte, dice Dellinger, vidi un gruppo di violenti avanzare verso di noi e diventare come paralizzato quando le ragazze partecipanti alla marcia corsero loro incontro con un saluto incredibilmente allegro e disarmante: «Buongiorno, vorreste leggere qualcosa sulla nostra marcia?». Questi spettatori erano pieni di odio e di rabbia, ma erano presi di sorpresa dalla maniera con cui i partecipanti alla marcia si comportavano verso di loro, e molte volte erano toccati dalla semplicità del loro messaggio. Ma non tutti erano influenzati in questo modo. E certo era di aiuto il fatto che la marcia era solo di passaggio nelle città. Non si poteva mai essere sicuri di che cosa sarebbe accaduto. Dall'essere sputati in faccia a essere insidiati da alcune automobili sull'autostrada o anche dal sentire il sibilo di una pallottola nei cespugli di fianco alla strada.

Il giorno prima che la marcia arrivasse a Peach County, la polizia disse loro che sarebbero stati arrestati se avessero cercato di distribuire volantini. Distribuirono volantini per due giorni e non ci furono arresti. Delle volte la strada era piena di macchine che avanzavano minacciosamente verso di loro, mentre lo sceriffo si manteneva sempre vicino a loro, mandando imprecazioni o suonando il clacson e agitando le braccia cercando di impedire ai negri di prendere i volantini. Ma i negri uscivano dalle loro povere abitazioni e prendevano i volantini lo stesso. Alcuni si fermavano, guardavano il gruppo, leggevano i loro slogan, e stavano lì come impietriti dalla sorpresa di vedere una tal cosa in Peach County.

L'opinione di Dellinger è che la gente non è portata alla violenza di massa nel Sud più che in altri luoghi, ma che c'è un vuoto morale creato dalla riluttanza della gente a battersi per la integrazione dei negri e dei bianchi. Ma d'altra parte, egli aggiunge, bisogna riconoscere che questo atteggiamento è presente anche nella gente del Nord, come è presente a volte in ciascuno di noi.

VERSO ALBANY

In Americus ci vollero molti abboccamenti con il Capo della Polizia Ross Chamblis prima di ottenere il permesso di passare attraverso la città. Le sue proibizioni e minacce di arresto furono demolite a poco a poco dall'atteggiamento dei partecipanti alla marcia.

Ma nella città di Albany non fu così. Vi arrivarono due giorni prima di Natale. Qui essi si mantennero nonviolenti, ma erano irremovibili sul fatto che la marcia dovesse essere libera di passare attraverso le strade principali dove potesse essere vista, e che coloro che lo desiderassero, potessero ricevere i volantini che non vengono mai dati per forza a nessuno. In Albany dove le autorità e la polizia erano relativamente intelligenti e non ricorsero ad aperta violenza, i marciatori non potevano accettare un compromesso su quello che poteva sembrare un punto di minore importanza. Poiché Albany era stato teatro di un movimento per i diritti civili che aveva abortito molti mesi prima, quan-



I marciatori attraversano Albany

do centinaia e centinaia di persone vennero buttate in carcere e i diritti dei cittadini completamente violati. Non si poteva ignorare questa tirannia o lasciare che altri, i negri, soffrissero sotto di essa. Bisognava affrontare coloro che la esercitano e dire NO con amore e prendere su di sé la sofferenza. Questo è ciò che hanno fatto i partecipanti alla marcia. Essi hanno detto con le loro azioni che non ci può essere pace, a meno che non siano rimosse le ineguaglianze razziali ed economiche. Che la via deve essere aperta in Albany, al movimento per i diritti civili, o è illusione pensare che sia aperta per il movimento contro la guerra.

Così il 23 dicembre quattordici dimostranti vennero arrestati perché cercarono di passare attraverso il centro della città, invece di seguire il percorso indicato dalla polizia. L'accusa era di condotta disordinata, deviazione dal percorso indicato dalla polizia e disobbedienza ad un poliziotto. Essi rifiutarono la libertà provvisoria perché non volevano essere in una condizione privilegiata nei confronti di molta povera gente che non riesce a mettere insieme la somma di denaro necessaria. Normalmente essi dovevano essere stati processati il 25 dicembre, dalla Corte che tiene le sue sedute due volte alla settimana, ma invece la data del processo non fu fissata fino al 6 gennaio. L'8 gennaio nove di essi vennero condannati a 25 giorni di detenzione. Cinque si rifiutarono di cooperare e ad essi vennero dati sette giorni in più. Bradford Lyttle commentò: «Nel 1961 ci fu possibile distribuire volantini e camminare con i nostri cartelloni attraverso il centro delle città russe di Minsk, Smolensk, Mosca. Spero che la marcia Quebec-Guantanamo possa avere un simile diritto al Albany, Georgia».

DIGIUNI DI SOLIDARIETA' E DI PROTESTA

Il 9 gennaio sei persone che per solidarietà avevano cominciato un digiuno pubblico fuori del Palazzo comunale venivano arrestate. In carcere i cinque detenuti che si erano rifiutati di cooperare digiunarono per 23 giorni. Uno era in ospedale. Ciononostante il 14 gennaio, essi venivano condannati di nuovo, con la condizionale. Il 16 gennaio, tutti i detenuti partecipanti alla marcia e simpatizzanti venivano rilasciati. Nei giorni seguenti essi cercarono di nuovo di negoziare con la polizia e proposero sette percorsi diversi come alternativa alla loro marcia attraverso la città. Ma ricevettero di nuovo un rifiuto. Il 27 gennaio essi cercarono allora di marciare attraverso la città e 17 vennero arrestati. Quindici di essi cominciarono di nuovo

a digiunare in carcere. Il 15 febbraio, il cittadino inglese John Papworth, corrispondente di «Peace News» in Albany, si recò all'ufficio di polizia dicendo che non si sarebbe mosso di lì finché i suoi amici non fossero stati rilasciati. Fu assalito e arrestato dalla polizia e poi riuscì a scrivere una descrizione delle condizioni nella prigione che fu spedita di nascosto e poi pubblicata nel «Peace News» del 28 febbraio. Il 22 febbraio i partecipanti alla marcia venivano rilasciati con la condizionale. In seguito ai prolungati digiuni, otto erano molto malati e uno vicino a morire. Le autorità di Albany finalmente concessero che cinque partecipanti (bianchi e negri) passassero attraverso la città lungo un percorso da loro scelto, e che tutti potessero poi marciare lungo un percorso indicato dalla polizia e lasciare la città. Malgrado il risultato abbia un po' il carattere del compromesso, tuttavia il diritto base di tenere una dimostrazione pacifica e razzialmente integrata fu vinto.

SCENE DI INTOLLERANZA RAZZIALE

All'inizio di aprile la marcia Quebec-Guantanamo stava passando per la Florida dove specialmente a Jacksonville ci sono state scene di violenza razziale. Il 4 aprile, dopo una dimostrazione ai cancelli di una delle grandi basi navali della zona, alcuni dimostranti vollero andare a nuotare sulla spiaggia principale della città che è formalmente aperta a bianchi e negri indiscriminatamente. Tuttavia la presenza di questo gruppo di bagnanti bianchi e neri presto attirò l'attenzione ostile di una folla di 200 persone in gran parte giovani. La folla dette un ultimatum al gruppo ma questo rifiutò di lasciare la spiaggia. La situazione fu risolta quando la polizia della spiaggia arrivò e accompagnò il gruppo fuori della città in due macchine. Appena la polizia fu partita le macchine dei marciatori furono assalite dagli occupanti di altre macchine che li avevano seguiti. I finestrini furono frantumati da mattoni e tubetti di biombo e un pneumatico forato da una pallottola. Due marciatori negri e una ragazza bianca diciassettenne di New York furono feriti. I marciatori trovarono poi alloggio nel quartiere negro di Jacksonville, in un centro missionario situato nella strada dove due settimane prima una donna negra era stata uccisa. Hanno preso fatto amicizia con la popolazione e il marciatore inglese John Papworth terrà una conferenza all'Università ch'era stata teatro di altre manifestazioni di violenza.

I partecipanti alla marcia, dopo aver ripreso forze, proseguiranno per Guantamo.

Marce di Pasqua per la pace

INGHILTERRA

Il Comitato dei 100 alla base USA di Ruislip

La marcia e la dimostrazione del Comitato dei 100 di Londra alla base U.S.A. di Ruislip, sebbene piuttosto piccola e imperfetta nella sua organizzazione è stata importante come supplemento alle attività per Pasqua organizzate dalla CND. Con la partecipazione di circa mille persone la marcia è riuscita ordinata anche con pochissime direttive organizzative. Gli slogan sulle bandiere chiedevano l'abolizione di basi dell'est e dell'ovest, come «No alle basi NATO in Creta», oppure «No alla base russa a Oranienburg nella Germania Orientale».

Quattro dirigenti del Comitato dei 100 sono stati arrestati il 26 marzo accusati sotto la legge sui segreti di stato e che può portare condanne ad anni di reclusione. Circa 300 dei mille marciatori hanno preso parte all'azione diretta, che prevedeva l'invasione della base. Mentre il gruppo per l'azione diretta si radunava a Kenton la polizia ha informato i dimostranti che era proibito l'uso di altoparlanti come pure di portare scale, sedie o panche (che avrebbero servito per scavalcare le barriere). Infatti appena la polizia ha visto una scala l'ha sequestrata. Dopo che la parte legale della marcia era partita verso la base, (quella cioè non impegnata all'azione diretta), la polizia ha fatto un cordone davanti al gruppo di azione diretta, forse per trattenerlo abbastanza a lungo affinché ci fosse un largo spazio tra le due sezioni, forse per circondarla così da impedire che si movesse dal luogo della riunione. Siccome il cordone di polizia cominciava a stendersi lungo i lati della colonna, quest'ultima ipotesi sembra più probabile tanto che Pat Arrowsmith, uno dei leaders dell'azione, presto si è messa alla coda della colonna che ha fatto marcia indietro e si è avviata nella direzione opposta. Appena il gruppo si è trovato sulla strada principale di Kenton la polizia di nuovo ha formato un cordone davanti ed è seguita una situazione confusa, e alcuni si sono seduti. Fortunatamente la confusione non è durata a lungo; la colonna si è riformata, ha fatto un'altra marcia indietro ed è ripartita nella direzione originaria.

La base USAF, oggetto dell'invasione, sembrava deserta dentro ma fuori era circondata di file strette di polizia, forse un totale di 2000. Quando la marcia è stata vicina alla base, ha assunto un aspetto impressionante. I dimostranti hanno riempito tutta la strada e hanno cantato in un modo piano e convinto.

Davanti alla base l'insufficienza dei piani prestabiliti è diventata evidente. A parte il fatto che le scale erano state sequestrate, non esistevano i vari gruppi che avrebbero dovuto bloccare le diverse entrate della base. Un gruppo di una trentina di dimostranti ha fatto un tentativo di raggiungere la barriera, ma alla fine tutti i dimostranti si sono raggruppati e si sono seduti davanti all'entrata principale. Dopo tre quarti d'ora sono cominciati gli arresti e la polizia ha impiegato due ore a portare via tutti i dimostranti. Non c'è stata vera violenza da parte della polizia.

I 300 arrestati sono stati portati nei tribunali convocati apposta per la dimostrazione dove la maggioranza è stata multata per 4 sterline. I magistrati hanno chiesto anche che i dimostranti si impegnassero a non commettere più infrazioni legali per un certo periodo. Parecchi hanno rifiutato, più di 80 persone sono andate in prigione.

La scarsa organizzazione di questa azione sembra dovuta a due motivi principali: una riluttanza a organizzare in pieno, comprensibile da parte di certi membri del Comitato dei 100, per paura delle sentenze molto severe contro chi è responsabile dell'organizzazione e le tendenze fortemente anarchiche di altri membri del Comitato dei 100, ostili a ogni forma di organizzazione.

Alla base per Polaris di Rosyth

Il sabato di Pasqua una dimostrazione contro la base marina di Rosyth, destinata ai sommergibili Polaris inglesi, è stata tenuta con la partecipazione di circa 300 sostenitori della CND e del Comitato dei 100 della Scozia. Lo scopo era di entrare nella base e di chiederne la rivalorizzazione per usi pacifici. Una cinquantina ha partecipato alla azione diretta, ma solo 15 sono riusciti ad entrare prima che le scale usate per scavalcare la barriera fossero sequestrate dalla polizia. La base era protetta da un migliaio di forze di polizia e di marinai e da due elicotteri. Quattro dei 15 che sono entrati nella base, sono andati in prigione con sentenze da uno a due mesi, o per non voler pagare la multa o perché non hanno voluto dare il nome alla polizia. C'è stata una intensa attività nella zona prima della dimostrazione. Questa ha compreso la distribuzione di volantini nelle case degli operai dei cantieri, corrispondenza e articoli nei giornali locali scozzesi e un digiuno di cinque giorni da parte di tre persone nella vicinanza della base con incontri frequenti con marinai e operai.

La Campagna per il Disarmo Nucleare a Londra

* La tradizionale Marcia di Aldermaston della C.N.D. (Campagna per il Disarmo Nucleare) si è svolta quest'anno sotto forma di corteo all'interno di Londra, con la partecipazione di circa venticinquemila persone provenienti anche da altre parti del Paese. Due colonne hanno mosso da punti particolari della città e sono confluite nella piazza del Parlamento. I punti di partenza delle colonne, Kennington Park e Hyde Park, erano stati scelti per un particolare significato simbolico: il nome di Kennington Park è legato a quello dei riformatori sociali di un secolo fa denominati «Chartist»; Hyde Park è conosciuto come il simbolo della libertà di parola.

Ecco alcune delle scritte sui numerosissimi cartelli e striscioni che accompagnavano il corteo: «Diciamo "NO" alla guerra»; «Non possiamo pregare per il nostro prossimo e allo stesso tempo minacciarlo con le bombe»; «Prendiamo su di noi i rischi della Pace, non imponiamo all'umanità i rischi della guerra»; «L'apatia non è neutrale; le vostre azioni, i vostri pensieri preparano il mondo o per la pace o per lo sterminio totale»; «I Quaccheri marciano in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, in Europa: 1) per resistere alla guerra, 2) per propugnare la dignità dell'individuo, 3) per il disarmo unilaterale»; «L'era atomica esige una nuova risposta al messaggio di Cristo concernente l'uomo e la società»; «Pane per gli affamati del mondo».

Tra le personalità che hanno presenziato il comizio finale in piazza del Parlamento, vi era un rappresentante della Chiesa ortodossa russa, l'arcivescovo Keyprian. Egli ha detto che «la sua Chiesa dichiara che la lotta in favore della pace e contro le armi atomiche non è politica, ma il dovere di ogni cristiano».

Nei discorsi conclusivi si è insistito nel mettere in guardia l'opinione pubblica contro gli argomenti pseudo-razionali a carattere militare e tecnologico che nascondono il vero nocciolo della questione: vita o morte, smantellamento senza indugio di tutte le basi ed arsenali atomici o il loro lento ma inesorabile propagarsi.

GERMANIA OCC.LE

La Campagna antinucleare della Germania occidentale ha organizzato 19 marce regionali con la partecipazione complessiva di 100.000 persone. I centri principali sono sta-

ti Amburgo, Dortmund, Francoforte, Stuttgart, Bremen, Mannheim e Monaco. L'alto numero di dimostranti era tanto più stimolante visto il rinnovo di propaganda contro le marce per Pasqua da parte del partito socialdemocratico, che le accusano di essere emanazioni cripto-comuniste. La polizia ha agevolato l'ordinata effettuazione delle marce più che nel passato, e a Essen è stato concesso per la prima volta che la dimostrazione tenesse un comizio al Kennedy-Platz. Ha parlato il pastore Gunneberg, arrestato l'anno scorso per aver preso parte all'azione diretta all'aeroporto di Düsseldorf. Gruppi internazionali hanno preso parte alle marce. La Campagna tedesca occidentale chiede una zona libera da armi nucleari nell'Europa centrale, insieme ad un disimpegno dalle armi convenzionali. Si oppone alla forza nucleare multilaterale, agli esperimenti atomici sotterranei e chiede la proibizione dell'uso di armi atomiche in guerra e anche misure per impedire un attacco di sorpresa.

OLANDA

Il Comitato per la Pace del 1961 ha organizzato una marcia attraverso Amsterdam che è terminata in un comizio. Quest'anno per la prima volta i comunisti hanno partecipato come tali e Colin Sweet del Comitato per la Pace inglese ha tenuto un discorso. La marcia ha compreso anche gruppi dall'Inghilterra, dalla Germania, dal Belgio e dalla Danimarca. Tra gli slogan erano «Nessun'arma nucleare per l'Olanda» e «Per una zona senza armi atomiche nell'Europa».

SVIZZERA

Una marcia di tre giorni da Lausanne a Ginevra organizzata dal Mouvement des Jeunes contre l'Armement Atomique ha avuto una partecipazione di circa 700 persone all'inizio e 1600 alla fine. Il carattere apolitico era evidente e i marciatori portavano bandiere con slogan come «Non armi atomiche per la Svizzera», «Zone libere da armi atomiche nell'Europa Centrale», mentre altri chiedevano una estensione del test-ban di Mosca, e che i denari spesi per le armi fossero usati per sfamare i popoli affamati del mondo.

I rapporti con la polizia erano buoni e il pubblico e gli automobilisti in transito sembravano indifferenti o più spesso favorevoli. La maggior parte dei marciatori erano studenti. La marcia comprendeva gruppi di tutti i cantoni della Svizzera come pure gruppi provenienti dalla Francia, dalla Spagna, dall'Italia, dalla Grecia e dall'Algeria.

Un gruppo che si è chiamato «Comité Genevois d'Action Civique» ha organizzato un'opposizione alla marcia coprendo alberi e muri lungo la strada con manifesti propagandistici che mostravano una colomba incatenata a un martello e una falce.

STATI UNITI

A New York una marcia che ha compreso tutti i vari gruppi per la pace si è dimostrata un successo più grande di quanto si fosse mai aspettato. Una folla di 6000 persone si è radunata nella piazza di Washington dove oratori hanno denunciato la guerra del Vietnam e hanno chiesto una riduzione massiccia del bilancio per gli armamenti per destinare più fondi ad una vera guerra contro la povertà. Tra gli oratori sono stati dirigenti di sindacati e dei movimenti per i diritti civili come pure dei movimenti pacifisti e del Comitato nazionale per una politica nucleare sana (SANE).

Il numero di dimostranti ha superato di



'Egli solleva il popolo.' - S. Luca, XXIII, 5.

gran lunga l'aspettativa specialmente se si consideri la paralisi parziale del movimento in seguito al test-ban (patto tra sovietici e americani per la sospensione delle prove nucleari) e il disaccordo tra il SANE e la parte radicale militante del movimento per la pace. Infatti la lega pacifista dei Resistenti alla Guerra ha dovuto organizzare da sola la dimostrazione.

Questo disaccordo è stato sottolineato nel discorso di Homer Jack, dirigente del SANE, che ha parlato contro la proposta del Sen. Wayne Morse di far ritirare le forze americane dal Vietnam. La folla che portava molte bandiere chiedendo la fine della guerra nel Vietnam, lo ha fischiato molto vivacemente. Risulta un certo disaccordo tra i pareri dei dirigenti del SANE e quelli dei membri locali che hanno cooperato volentieri, appoggiando i due motivi della marcia, la fine della guerra nel Vietnam e la riduzione degli armamenti.

CANADA'

Nel Toronto la terza marcia annuale al palazzo comunale ha avuto luogo con la partecipazione di 500 persone. La marcia organizzata dalla Campagna per il Disarmo Nucleare, portava con sé il modello di un dinosauro fatto di carta pesta come simbolo di estinzione della razza.

A Montreal 300 persone, a una dimostrazione organizzata dal Movimento per il Disarmo Nucleare e la Pace, hanno ascoltato Dimitri Roussopoulos, il vice presidente, che ha annunciato un progetto di disobbedienza civile per l'estate a una base di missili al nord di Montreal. Egli ha detto che è prevista la partecipazione di una cinquantina di persone fra cui canadesi di lingua francese e inglese e cittadini americani. « Per la pa-

ce e la libertà andremo al di là dei confini della legge. Crediamo che questa sia una forma efficace di azione nonviolenta per far noto al mondo il nostro messaggio ».

ISRAELE

Alcuni amici pacifisti hanno voluto fare una marcia per Pasqua attraverso Gerusalemme con lo scopo di passare per la porta Mondelbaum ed entrare nella Giordania recando un messaggio di pace a quel popolo. Quattro persone hanno fatto la marcia da Ramlah a Gerusalemme dove il numero è aumentato fino a nove. Alla porta Mandelbaum hanno chiesto a un poliziotto di poter passare nella Giordania, ma egli ha detto che era proibito. Sono stati una mezz'ora davanti alla porta mostrando i loro manifesti che dicevano: « Il Disarmo Unilaterale è la

Strada per la Pace », « Ebrei e Arabi sono fratelli nella famiglia dell'uomo », « Le acque del Giordano non dovrebbero essere adoperate prima che rapporti pacifici siano ristabiliti ». Dopo sono andati al Monte Sion dove c'è stata una veglia religiosa. Qui hanno distribuito i loro manifestini tra la folla, spiegando il loro atteggiamento e raccontando come avevano cercato di passare il confine tra la Giordania e Israele.

GERMANIA OR.LE

Malgrado fosse stato preannunciato che si sarebbero tenute delle riunioni pacifiste di giovani nella Germania Orientale, per esprimere il loro appoggio alle marce nella Germania Occidentale, questo non è avvenuto.

Un campo di lavoro e studio del G.A.N.

Il gruppo di azione diretta nonviolenta sta organizzando per la prossima estate un campo di lavoro e studio in una località dell'Umbria. Chi desidera particolari per una eventuale partecipazione scriva subito a Pietro Pinna, cas. post. 201, Perugia.

NONVIOLENZA E DIALOGO

Aldo Capitini, Guido Calogero, Peter Cadogan

Parla Aldo Capitini:

Siamo d'accordo io e Calogero che prima parli io sulla nonviolenza; parlerà, poi, Calogero, circa il dialogo e la filosofia del dialogo. Io non ho nessuna difficoltà di accettare quello che dice Martin Buber: il futuro dell'uomo dipende dal dialogo. Anche la nostra speranza è che l'uomo impari a parlare all'uomo, voglio dire cioè che anche dal punto di vista dell'amico della nonviolenza il dialogo ha un'importanza fondamentale, oserei dire che è una delle tecniche della nonviolenza, cioè uno dei modi costanti che vengono continuamente ripresi e approfonditi per realizzare proprio l'atto nonviolento. Anzi, direi anche qualche altra cosa, cioè che tutto quello che penso e che poi dirò e che concerne la nonviolenza può anche darsi che serva semplicemente ad affezionare di più al dialogo; cioè alla impostazione che io cerco di dare alla nonviolenza e ad una religione aperta non importa nulla di stabilire una prevalenza sul dialogo, come se il dialogo fosse qualche cosa di meno, anzi mi pare che sia perfettamente consona ad una concezione di religione aperta questo di essere una semplice aggiunta. Io ho sviluppato questo concetto dell'aggiunta e in questo caso ripeto che quello che in questi momenti, in questi giorni, in questo tempo per dir meglio si può dire di nonviolenza e di religione aperta può darsi che abbia semplicemente il valore di riaffezionare gli uomini al dialogo, al dialogo che non può non fondarsi su un potenziamento del *tu*; del *tu* aperto ad ogni persona dialogante, all'intendere gli altri, al credere quello che un altro ci dice.

Definizione della nonviolenza.

La nonviolenza che cos'è? Sentiamo questa definizione: un'apertura affettuosa all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere. Non mi fermo sul termine « apertura » perché proprio con l'amico Calogero stiamo discutendo nella rivista che egli dirige *La Cultura* su questi due termini: apertura e dialogo; anche perché sono termini che noi abbiamo presentato, sia quello di apertura che quello di dialogo, da alcuni decenni e abbiamo una certa esperienza del peso, dell'efficacia, della risonanza che queste due parole di uso dominante e così suggestive, hanno anche nel nostro Paese.

Se la nonviolenza è definita così, è evidente che si stabilisce immediatamente una distinzione tra ciò che è macchina, motore, e ciò che è essere vivente. Uno dei vantaggi che porta l'interesse per la nonviolenza è di mettere in primo piano assoluto la presenza e la compresenza degli esseri viventi. Non c'è bisogno di dire che la nonviolenza è positiva e che il termine è superficialmente negativo, che la nonviolenza è attiva — I veri nonviolenti esplicano

una continua, intensa attività quasi si direbbe per rimediare all'assenza di mezzi violenti che possano imporre la propria posizione. Non c'è bisogno anche di dire che è lottatrice, si potrebbero citare persone, affermazioni, per cui si vede che la nonviolenza ha bisogno di coraggio: dice Gandhi « io parlo di nonviolenza a chi è pronto a morire ». Perché anche la nonviolenza è creativa, cioè che non è stata tutta realizzata, anzi in confronto ad altri campi, ad altre attività e altri atteggiamenti, si può dire che ancora è stata poco sviluppata. Per esempio, come metodo di lotta di grandi moltitudini, voi sapete, che è recente. E' da pochi decenni che è cominciato. Anche che è inesauribile ed anche che è inattuabile tutta perfettamente. Per cui nessuno si dirà « io sono un nonviolento », uno potrà dire « sono un amico della nonviolenza ».

Ho detto questo come premessa. Veniamo a cercare di renderci conto del peso, del significato, del posto che questo metodo e atteggiamento chiede, perché non c'è bisogno di dire che è un metodo a cui corrisponde un animo e che non si potrebbe parlare di metodo senza avere l'animo corrispondente. Tutti coloro che hanno studiato questioni educative lo sanno. E' un metodo che vale in quanto è accompagnato da un animo che produce, innova, assume questo metodo. Vediamo adesso appunto il posto che può avere nei problemi nostri questo metodo. Intanto è da dire questo: che il metodo nonviolento, l'insieme dei modi di attuazione della nonviolenza, non si può assumere restando tali e quali in tutto il resto. Ci vuole un cambiamento, magari uno non se ne accorge subito come di tutte le assunzioni non ci si accorge subito delle conseguenze che esse chiedono, ma quando ci si è cominciato a lavorare ci si accorge che è necessario un cambiamento generale. Non si può restare in tutto il resto come si è e dire « sono diventato un amico della nonviolenza ». Un'altra cosa è che è un atteggiamento tendenzialmente religioso. La religione (è detto da molti) dà un carattere totale alla nostra attività, dà non solo un senso del tutto, ma un fondamento generale. Ebbene la nonviolenza è tendenzialmente religiosa perché finisce col pervadere non dogmaticamente col chiedere una serie di cambiamenti in ogni campo. Io potrei soltanto fermarmi su ciò che è collaterale alla nonviolenza, sui cambiamenti, i crolli, le innovazioni, le costruzioni che si fanno conseguentemente al tentativo, all'esperimento, all'orientamento della nonviolenza.

Il nonviolento è all'opposizione.

Un'altra cosa connessa con questa è il senso di opposizione che c'è nell'atteggiamento del nonviolento; è strano, a sentire alcuni sembra che la nonviolenza sia fatta per lasciare tutte le cose come sono. Quando, come dico, si assume questo orien-

tamento, ci si accorge che si sviluppa un senso di riserva, di critica, di protesta anche, protesta che qualche volta sarebbe accusata di non essere realistica, di essere come si dice utopistica, ma è una protesta che produce qualche cosa, quindi non è affatto utopistica, che si risolve anch'essa in una pratica, e quindi si manifesta sempre più il carattere della nonviolenza che è essenzialmente pratica, pratica nel senso migliore, nel senso kantiano, perché ci porta a contatto, direi, con realtà che noi non conosceremmo se restassimo in un atteggiamento semplicemente tecnico pratico. Protesta non solo quindi contro ciò che vediamo realizzarsi dinanzi ai nostri occhi mediante la violenza, ma contro ciò che si è realizzato attraverso la violenza, il potere che è stato conquistato con la violenza e oggi si presenta benigno, ma contro la stessa realtà, lo stesso mare pieno di pesci grandi che mangiano i pesci piccoli, e non sono cose che possono lasciare indifferenti: non è concepibile una nonviolenza che riguardi semplici rapporti con gli altri e che non sia accompagnata da un travaglio interno, quindi questa protesta, quella che dico io la più comune, può mettere in moto in noi la decisione di non mangiare né il pesce grande né il pesce piccolo, per esempio, quello di fare il possibile per aprire delle novità nel campo di quella realtà che sembrerebbe tutta quanta finita, determinata, creata in un certo modo, con certe regole. Pensate dunque che attraverso la nonviolenza si arriva ad una conclusione simile a quella a cui arriva la scienza, a cui arriva la filosofia, che la realtà non è affatto compiuta, non è affatto finita, la realtà è aperta ai nostri interventi, alle nostre innovazioni, e quindi il vero realista è dalla parte di chi porta atteggiamenti nella realtà, non da quello che si inchina e la riconosce e riverisce tutta compiuta. E' una cosa, che io ho imparato proprio nella mia trentennale esperienza di nonviolenza. Prima io credevo che la realtà fosse tutta fatta così, che fosse perfetta; debbo alla nonviolenza tra l'altro anche questo, di avere imparato che la realtà è una povera cosa che ha bisogno, che vuole migliorarsi e che noi siamo strettamente connessi e le nostre idee, quando diventano ideali, non sono affatto inutili e inutilizzabili. Anche un'altra cosa. Nel grosso problema dei *fini* e dei *mezzi*, che io tocco semplicemente, anche qui la nonviolenza porta una chiarezza, mi sembra. Voi sapete che si dice che il problema non esiste, chi vuole il fine vuole i mezzi. La cosa si sa che non è così semplice, perché — già osservava il Dewey, nel bel libro sulla natura e condotta dell'uomo: esaminiamo questi mezzi, esaminiamo le conseguenze dei mezzi, colui che usa un mezzo semplicemente in vista di un fine non vede che un aspetto di questo mezzo, ma le altre conseguenze? Se le conseguenze fossero così gravi, potremmo noi usare quel mezzo per raggiungere quel fine? Dovremmo rinunciare ad usare quel mezzo.

Un incontro a Perugia nell'agosto 1963 del Seminario internazionale sulle tecniche della nonviolenza e del Congresso filosofico sul mondo di domani

Non mi dilungo su quello che dice Gandhi: i risultati non sono nelle nostre mani, non dipendono da noi, dipendono da Dio, altri direbbe dalla storia, sono i mezzi che dipendono dalla nostra scelta. Ma io voglio citare un filosofo che si direbbe realista. Hegel in un punto, quasi fuggitivo, nella filosofia del diritto, dice questo (e badate che Hegel non è affatto per la nonviolenza; è il vecchio tipo di realismo, ottocentesco, con tutto il muoversi pesante di armi, di lotte...). In un punto dice questo: nella storia noi osserviamo che c'è un certo progresso perché ci sono delle cose, oggetti, esseri che vengono considerati in un certo periodo come mezzo, poi la storia produce la coscienza che questo non è un mezzo, tu non puoi più considerarlo come mezzo. L'esempio più evidente è la schiavitù. Si è arrivati a un punto in cui tu non puoi considerare giuridicamente come mezzo un gruppo di uomini perché sono schiavi. Questo è un progresso. Possiamo allora dedurre che il progresso consiste nella trasformazione di mezzi in fini, direbbe il Kant, cioè di certi che ci sembrano mezzi e sempre più ci appaiono come fini e quindi non sono più disponibili come semplici cose, come semplici mezzi. La nonviolenza arricchisce proprio questo progresso: tu non puoi considerare l'esistenza degli altri come mezzo.

Dico questi semplici aspetti, per far vedere il posto che ha nell'oggi e più nel domani, un orientamento di questo genere. Non mi fermo sull'osservazione più comune, cioè che le tecniche oggi hanno prodotto mezzi così distruttivi che la lotta deve cambiare metodo. Chi di noi è arrivato ad essere un amico della nonviolenza per altre ragioni, si compiace di questo che è un altro argomento, ma non lo considera determinante; per molti tuttavia voi sapete che è determinante. Il fatto che nella lotta si usino oggi non più i fucili con cui si uccide quello che ci hanno detto e abbiamo scelto come nemico, ma si uccide gente che non ci è affatto nemica, perché quelli attuali sono mezzi illimitati che non hanno i confini precisi della distruzione, è vero: questo è l'argomento più comune, quindi bisogna cambiare i metodi di lotta. Io non so se tutti sanno, perché anch'io l'ho imparato da poco, che Lenin proprio a Welles, lo scrittore inglese, nel 1918 ricevendolo disse: « Se arriveremo ad un perfezionamento illimitato delle tecniche perfino a stabilire comunicazioni interplanetarie, bisognerà rivedere le concezioni filosofiche, sociali e morali. E in questo caso il potenziale tecnico divenuto illimitato imporrebbe la fine della violenza come metodo e mezzo di progresso ».

I metodi per arrivare ad una società di tutti.

Ma c'è qualche altra cosa che a me interessa di più e sono le ragioni positive, straordinariamente positive; due ne dico

subito. Noi siamo vissuti fino ad ora, sempre in società di tipo oligarchico, cioè un gruppo di pochi governa, manda avanti tutti gli altri, le società nazionali, gli imperi, le confederazioni comunque le vogliate chiamare, per delegazione o per approvazione come che sia, è sempre un gruppo di pochi in qualsiasi paese del mondo. Cosa vogliamo noi?, noi siamo scontentissimi appunto perché siamo amici della nonviolenza e stiamo continuamente a guardare e a osservare ciò che non approviamo e ciò che si è costituito, abbiamo un'avversione per ciò che si è già costituito e quindi è superbo, non ci va questa società, noi vogliamo una società di tutti, una società democratica, anzi omnicratica. Come si può passare da una società oligarchica ad una società di tutti, in cui ci sia il controllo di tutti, in cui tutti i cittadini siano pienamente informati? perché per me non esiste società democratica o socialista o comunque si voglia chiamare se non c'è la piena libertà e possibilità di informazione e di critica per ogni cittadino, il che significa che non c'è quasi nessun paese che sia in queste condizioni, nel mondo attuale. Ora, una società omnicratica, in cui tutti i cittadini hanno una parte del potere, in cui essi possono controllare, criticare, proporre, partecipare pienamente, come può realizzarsi senza il metodo della nonviolenza, cioè senza una consapevolezza precisa e una conoscenza delle tecniche del consenso e del dissenso, della cooperazione e della non-cooperazione, di più fino alla disobbedienza civile o fino al perfetto sacrificio? e noi abbiamo fatto questo Seminario, proprio perché pensiamo che nella società di domani, nelle scuole per gli adolescenti, nei centri sociali per gli adulti, ci si cibi continuamente di questo insegnamento e tutti i cittadini conoscano perfettamente quali sono le tecniche della nonviolenza, le tecniche del consenso e del dissenso. E' una società che non è più oligarchica e c'è molto da fare. Un'altra idea, carissima, a chi non è cara questa che vi dirò? io sono convinto che a tutti voi è cara, e qual'è? Che il metodo nonviolento è il metodo dei deboli. E' il metodo come ha detto Luther King: « anche i ciechi, i monchi, i bambini lo possono usare, basta avere coraggio ». Questo è bellissimo. Pensate un metodo che non abbia bisogno dei muscoli forti, un metodo che non ha bisogno di caricarsi di armi a tracolla, il metodo per i deboli, per gli ultimi della società, per le donne. Metodo che essi possono usare, basta che abbiano un animo intrepido. Ma questo metodo fa appello all'unità con tutti ed è bellissimo, e non può la storia non innamorarsi di questo principio che cioè l'unità di tutti si stabilisca avendo la sua base, il suo centro nei deboli, nei ciechi, nei monchi, nei mezzo morti, nei pallidi. La storia non può non innamorarsi di questo, e badate che Gramsci, pure essendo in prigione e non avendo a disposizione un materiale di informazione, ed avendo an-

che quella diffidenza che derivava dal suo realismo di tipo marxista verso la nonviolenza, indica (nel Risorgimento, pagg. 46-47) i gandhiani i quali assomigliano ai cristiani primitivi e che contro gli imperi cosa presentano? presentano il materasso contro la pallottola, presentano delle moltitudini di gente inermi, intui, non svolse questo significato, che l'unità non sia stabilita dai potenti, che si sono arrampicati ad avere dei mezzi, ma l'unità di tutti sia chiesta, imposta, proposta e salga veramente da tutti; queste sono due ragioni fortissime.

Da qui verrebbe anche una cosa di cui mi vengo persuadendo da poco tempo, e questo dimostrerebbe il carattere ispirativo che ha la nonviolenza. Perché la nonviolenza, come tutte le cose veramente della religione, è da pensare tutti i giorni, la religione è qualche cosa a cui si deve dedicare un po' della propria giornata. Io da un certo tempo ho incominciato a capire che c'è una forza nell'amare. E se io amo una persona, la mamma che ama il bimbo, ha una certa forza. Ma se io allargo il raggio dell'amore la forza l'ho maggiore. E se noi dessimo l'impressione, la fiducia, di essere un centro della nonviolenza che ama tutti senza eccezione, la gente comincerebbe a pensarci come onnipotenti. Cioè la vera forza sta nell'amare. Se uno ama uno ha un po' di forza, se uno ama molti ha molta forza, se uno ama tutti ha potenzialmente una forza illimitata. Per questo ho elaborato una certa teoria dei centri: è la sostanza del metodo educativo e la dico rapidamente. Quando si parla che la nonviolenza è aperta a che le forze dal basso premano, si facciano presenti, ci sarebbe la solita obiezione che queste forze dal basso si presentano nella loro immediatezza, nella loro grossolanità ecc.

La teoria del centro.

Queste forze vanno depurate, filtrate; a chi spetta questo compito? Chi fa questo è un centro; è un centro aperto a tutti, è un centro aperto a un compito di depurazione direi di ciò che viene dal basso, ma un centro collocato al basso, è un centro che è a quel livello lì, che opera dal basso, secondo il metodo attivo, in cui si insegna stando al livello loro. E' come Danilo Dolci che è andato giù in Sicilia e si è messo a pescare con i pescatori, a mangiare le cipolle con loro, cioè la teoria del centro è questa: per educare veramente, per filtrare gli altri non da posizioni di distacco, ma da posizioni di compartecipazione, bisogna farsi allo stesso livello, parlare la stessa lingua e nello stesso tempo far levitare tutti: è il Vangelo contro la retorica e l'eloquenza di Cicerone. Il Vangelo che si pone al livello di tutti. Che cosa significa questo? Appunto il centro significa questa opera di orientare, di depurare che noi facciamo a contatto appunto con il livello più basso. E' evidente quello che sarebbe da dedurre anche nel campo sempli-

cemente politico. Noi siamo davanti a questi grandi Stati o chiamiamoli pure nel vecchio termine, che oggi si usa meno, ma sono « imperi » anche se si presentano democratici perché concentrano un potere enorme nelle mani dei dirigenti; son cose che fanno impressione, anche se questi fossero buoni, noi non vogliamo affatto dire, ora un capo buono ora un capo meno buono, assolutamente. Quale forza noi possiamo presentare contro questi grandi Stati che ora si alleano ora si minacciano e che possono arrivare all'impero contro impero, alla guerra, alla contro-guerra? soltanto una moltiplicazione di questi punti di azione, di questi centri, intesi come dicevo io, che assolutamente non vogliono la distruzione degli avversari, e che acquistino la loro meritevolezza attraverso le varie tecniche, tra cui naturalmente c'è anche quella del sacrificio, cioè come una moltiplicazione di stelle, di astri; sapete che Chesterton ha detto, tra le altre, una cosa bella: « gli uomini hanno dimenticato che vivono sopra un astro ». Ebbene noi possiamo vivere, diciamo così, sopra un astro, se noi lavoriamo come un piccolo centro che strenuamente accresce il suo lavoro in questa direzione, con questo metodo e assume davanti alla società un posto preciso. Noi usciremo da questo Seminario con molte proposte, tra l'altro con questa: che spetti proprio ai centri della nonviolenza di assumere la diffusione delle tecniche nei vari gradi di insegnamento, che spetti di assumere il controllo delle informazioni esatte, e che spetti ai centri della nonviolenza di promuovere assemblee popolari, dal basso, come abbiamo già tentato altre volte a Perugia e altrove, cioè i centri di nonviolenza diventano punto di promovimento di tutte queste azioni aperte le quali hanno questo vantaggio: un vantaggio che basterebbe da sé anch'esso a far innamorare la gente, che il centro non fa il conto degli iscritti, non conta quello che riceve, dà senza contare quello che riceve, e questo è molto bello. Per me è la forma religiosa che si sostituisce alla società chiusa, autoritaria, inevitabilmente dogmatica ed esclusiva, anche se con attenuazioni. Sulla linea di questi compiti spetta a questo metodo (finché non se ne trovano degli altri, perché noi siamo sempre aperti a che si trovi di meglio), un compito importante, che perfino i marxisti più freschi, non quelli irrigiditi nelle posizioni, cominciano oggi a ritirar fuori: si sono accorti che nel marxismo c'è questo desiderio di liberare la società civile dallo Stato; e come si libera la società civile dallo Stato che si nutre di militarismo, di abuso di potere, di arbitrio? si libera soltanto attraverso la lotta per la pace. Perché lo Stato è il centro che raccoglie, che monopolizza la violenza, la toglie ai cittadini e la fa lui e si arma continuamente ed ha i mezzi per far questo che i cittadini non avrebbero. Quindi la lotta per la pace e il metodo nonviolento è proprio quello che deve servire a liberare la società civile in forme che si stanno studiando e in parte sono già state studiate a liberare dal basso, a liberarlo dallo Stato. Quindi rientra proprio anche nella problematica di tante posizioni che non sono in partenza nonviolente. Non c'è bisogno che vi dica il significato che ha una pressione nonviolenta nel campo religioso. C'è una sollecitazione a mettere in primo piano la nonviolenza; in certe zone

religiose non avevo mai sentito la parola apertura, adesso la sento; cioè c'è una pressione veramente perché si riconosce l'enorme responsabilità delle religioni tradizionali di non avere combattuto sufficientemente né per la giustizia, né per la libertà, né per la pace, di non aver impedito guerre tremende. Non è soltanto questo fatto, per me è anche un fatto più profondo, cioè che nelle religioni, anche tradizionali, sta entrando sempre più — mi pare — proprio per il significato della nonviolenza, il senso che la parola « tutti » è una parola sacra.

Nonviolenza e rivoluzione.

Io dico certe volte si potrebbe anche non porre separatamente ed esplicitamente il problema di Dio, purché si vivesse la presenza e la compresenza di tutti in un certo modo, si vivesse così intensamente da sentirla religiosamente, cioè da portare la compresenza di tutti anche oltre questa realtà, perché io sono convinto che l'apertura agli altri possa essere tanto insoddisfatta da questa realtà e tanto desiderosa di dare al *tu* una realtà migliore, protestando fortemente contro la morte. E contro la morte si protesta in due modi: non dando la morte agli altri, perché non avremmo il diritto di rimproverare la natura di dare la morte se la dessimo anche noi, ma anche nell'altro modo di sentire gli altri tutti compresenti a noi. E' un problema importante specialmente per chi è vissuto nell'ambiente storicistico, di non confondere gli esseri con gli eventi: per me gli esseri non possono essere chiusi da un evento, per me è inconcepibile che un essere muoia, perché gli cade qualcosa sulla testa, perché quello è un fatto e un essere è qualche cosa d'infinito. Inconcepibile per me, questo io lo debbo all'aver cercato di vivere la nonviolenza incontrando la gente, quell'incontro che non ha nessun uguale, perché io non ho nessun desiderio di vedere degli esseri superiori agli esseri che posso incontrare, nessun desiderio di un essere superiore, mi basta vedere gli altri, vederli in un certo modo, inesaurevolmente.

Ho finito, perché non voglio trarre tutte le deduzioni di questo, accennerò soltanto alle politiche. A me pare, per fronteggiare le astuzie, i procedimenti, le trovate del neocapitalismo, che potrebbe venire un momento in cui si dicesse: questo Kruscev sta diventando socialdemocratico perché tendendo al benessere accetta il capitalismo, in fondo viene a patti col capitalismo. Cosa può dire un nonviolento in questo caso? Ebbene se c'è neo-capitalismo fate neomarxismo, un neo-socialismo, cioè armatevi del metodo nonviolento per portare un'opposizione più strenua alla società capitalistica, anche neocapitalistica, alla società del benessere. Il metodo nonviolento può essere domani la soluzione, non la soluzione di Spartaco, ma la soluzione dei cristiani contro l'imperialismo e anche contro il capitalismo attuale. Quindi la nonviolenza è a disposizione anche di autentici rivoluzionari, anche se non suole decorarsi di questa parola.

Un'altra conseguenza che io ritengo importante; già dopo la Liberazione io scrissi un articolo dicendo « Italiani — scherzavo un po' come forma, usando una vecchia nobile forma — vi esorto all'Asia — dicevo

non per prendere, per imitare quello che fanno lì — ma state attenti a ciò che succede là ». Effettivamente c'è un problema e chi come noi vive religiosamente la nonviolenza, sa come affrontare questo problema, il problema che ci sia un popolo grandissimo di numero, in una forma di socialismo che possiamo ritenere grezzo: l'impero occidentale cerca di circondarlo per salvarsi dai pericoli; ebbene noi in nome della nonviolenza diremo che bisogna, anche essendo diversi, avere dei ponti, delle vicinanze, delle aperture continue, bisogna dire alla nostra civiltà di essere pronta a sacrificarsi, a diminuire il suo livello di benessere per aiutare quelli, perché il metodo violento, o implicitamente violento di chiuderli, di circondarli con tutte le armi, ad un certo punto non varrà più. Ecco quindi che la nonviolenza arriva a vedere anche il domani, e quindi prepara forze, animi capaci di fronteggiare anche questo che può essere il problema sulla sfera politica del mondo del domani se non è di oggi. Mi richiamo infine a questo termine, che mi è molto caro, il metodo dell'aggiunta. Inizialmente il nonviolento sembra che non voglia cambiare niente, ma chieda semplicemente la possibilità di aggiungere queste parole, questa vita, questi esperimenti; cioè al posto della dialettica che vuol dire superamento degli altri, il metodo della aggiunta porta il senso di un incremento, non c'è bisogno di sacrificare nessun essere e di pensare che il valore possa diventare non valore, ma il valore va accresciuto. L'idea dell'incremento è molto più consona alla nonviolenza che l'idea del superamento.

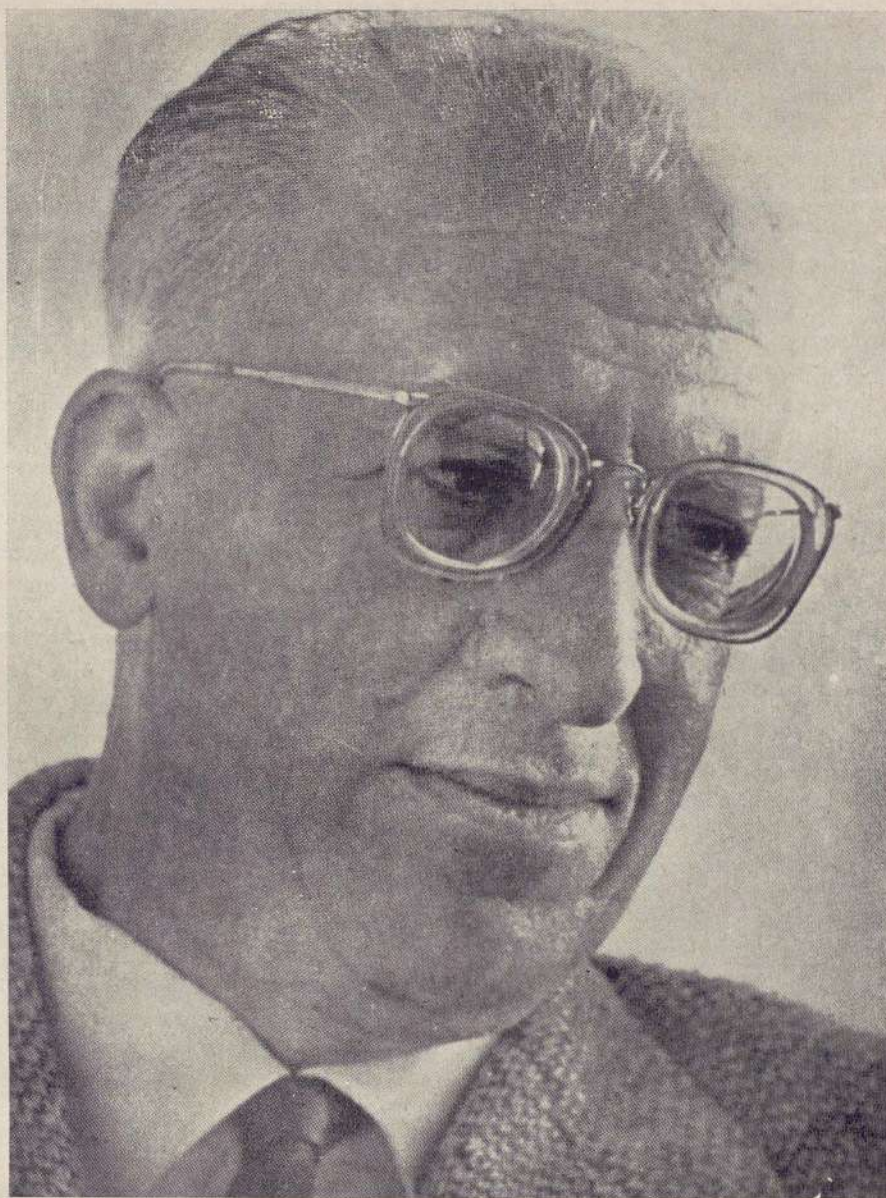
Quattro internazionalismi.

Se poi guardiamo sul piano internazionale, osserviamo una cosa singolare. Noi siamo partiti in Europa da una posizione internazionale di cui era monopolizzatrice la Chiesa di Roma. Agli europei parlava di mondo, degli altri, ma a certe condizioni come sapete, perché la Chiesa romana pone certe condizioni. Il Settecento ha con forza spezzato e ha messo un fondamento razionale giuridico: ognuno abbia le idee che vuole, ma c'è un qualche cosa che unisce tutti e la Società delle Nazioni viene da questo spirito a cui tutti siamo debitori del Settecento, razionalistico, umanitario, internazionale, giuridico, prevalentemente giuridico; assicurare i diritti. E' venuto poi l'internazionalismo proletario, ed esso ha cercato di dare all'internazionalismo il fondamento che sappiamo, il dinamismo della classe proletaria. Se adesso vediamo il quarto esempio, cioè questo metodo nonviolento usato in varie parti, che cresce, si trasforma, che sperimenta sé stesso, vediamo una cosa singolare: che si torna in un certo modo ad un fondamento religioso dell'idea internazionale, un senso cioè di vivere intimamente questa unità con tutti e che religione sia questo: unità progressiva con tutti. E' singolare vedere come da una religione che pone certe condizioni agli altri, a fondamento della comprensione internazionale, si arriva ad una vita in senso di religione, religiosa aperta, che non pone nessuna condizione e che nello stesso tempo tende a stabilire questa unità con tutti gli esseri quali essi siano da qualsiasi parte essi si presentino.

Parla Guido Calogero:

L'amico Aldo Capitini vi ha già esposto molto largamente quali sono i caratteri, la problematica della nonviolenza, e io ben poco ho da aggiungere a questo proposito. Io vorrei soltanto, aderendo al desiderio dell'amico Aldo, chiarirvi nel modo più breve e più semplice possibile alcuni aspetti della *filosofia del dialogo* nel suo rapporto con la dottrina della nonviolenza. Solo a titolo di integrazione di qualche punto problematico e, per così dire, per dare maggiore esca alle vostre future discussioni, ma non aspettatevi più di questo. Un modesto contributo alle vostre discussioni che sono in primo luogo sui caratteri e sulle tecniche della nonviolenza.

Qual'è il nesso generale tra *nonviolenza* e *dialogo*, se adoperiamo questi termini, si potrebbe addirittura dire questi simboli? Lo ha già detto Capitini: entrambi sono atteggiamenti di riconoscimento per l'altra persona, di rispetto dell'altro, di riconoscimento del suo diritto, si potrebbe dire sono forme di carità. Perché allora non si parla di una teoria dell'amore, di una teoria della carità, ma specificamente di una teoria del dialogo? Che cosa s'intende dire in particolare, dato che evidentemente tutte le parole hanno un certo uso convenzionale e potrebbero essere evidentemente sostituite; a che cosa si vuole specificamente alludere parlando di dialogo piuttosto, poniamo, che di carità o di amore? Si vuole alludere al fatto che la relazione tra l'*io* e il *tu*, per adoperare il linguaggio di Buber, il riconoscimento dell'altro non tocca soltanto il mondo dei suoi affetti, delle sue passioni, dei suoi interessi, ma comprende tutto, comprende anche il mondo delle sue verità, della sua filosofia, della sua religione. Cioè, si tratta di evitare il pericolo che si consideri che il dovere di ciascuno è di rispettare gli altri, di tener conto degli altri, di aiutare gli altri per quanto riguarda la sua prassi, le sue azioni, quello che vuol fare e quello che non vuol fare, ma che viceversa il mondo della verità, della filosofia, della religione sovrasti a tutti, sia qualche cosa di diverso. Perché evitare questo? Perché in una considerazione di questo genere, secondo cui gli uomini siano molteplici come azioni, come passioni, come vite e perciò ciascuno di essi debba rispettare altri in quanto è un altro, ma stiano tutti sotto un'unica verità, questa considerazione presenta il grave pericolo che l'unica verità diventi sempre la verità di qualcuno che la imponga ad altri. Se noi pensiamo che la verità sia una sola e che noi siamo molti soltanto nelle nostre vite e nei nostri doveri, il pericolo del fanatismo, il pericolo dell'intolleranza è sempre possibile. Se vogliamo veramente estendere il rispetto dell'altro a tutta l'integrale personalità dell'altro, noi dobbiamo rovesciare il rapporto, dobbiamo dire che non già dobbiamo amarci, rispettarci perché viviamo in una verità comune, ma al contrario che dobbiamo amarci, rispettarci, capirci in primo luogo perché ciascuno di noi ha un suo modo di capire la verità, quindi, una sua verità che comprende tutto il suo mondo, e la regola di coesistenza, di mutua comprensione di tutti questi mondi di verità e di vite insieme, la regola di convivenza è appunto quella che allora si può chiamare la regola del dialogo, proprio in quanto in antico il dialégthai era



il comunicarsi dei discorsi, dei logoi, in ciascuno dei quali si manifestava la verità.

Questo è, ridotto alla sua espressione più semplice, il sostrato teorico di quella che può chiamarsi filosofia del dialogo; sostrato teorico il quale mi pare importante perché offre lo strumento di azione contro ogni appropriazione autoritaria delle verità. Aldo Capitini vi ha detto con tutta chiarezza che non esiste democrazia in nessuna situazione nella quale ci siano monopoli di verità. Se vogliamo tradurre la frase in una forma che tenga presenti le più diverse situazioni, possiamo dire che la democrazia è tanto maggiore quanto più assicurata è la molteplicità di tutte le espressioni del vero, il pluralismo delle prospettive oltre che ovviamente il pluralismo delle informazioni.

In altre parole questa è la lotta per la tolleranza, per la mutua comprensione, per la libertà di coscienza, per la libertà di pensiero, in quanto elemento integrante per ogni battaglia per i diritti umani, per la parità dei diritti umani. A questo punto sorge il problema del rapporto tra filosofia del dialogo in generale, così formulata, e filosofia della nonviolenza. Accenno anche questo molto brevemente, cercando di sottoporvi qualche considerazione per le discussioni che potrete fare e dovrete fare. In questo senso generale la filosofia del dialogo è evidentemente una filosofia della persuasione. Essere nonviolenti, ha detto Capitini, è agire testimoniando, insegnando, comunicando, quindi attendendo che

l'altro si persuada, lasciando all'altro la stessa possibilità di persuadersi che il persuasore vuole avere, ed evidentemente essendo sempre pronto ad essere persuaso, ponendosi come semplice missionario che deve convertire. Il missionario che deve convertire presuppone che la verità sia solo la sua, ma in realtà è tanto migliore quanto più deve sempre ammettere la possibilità che invece di convertire sia convertito. Il valore assoluto non sarà la verità a cui è convertito o la verità a cui converte, ma questa regola delle due paritetiche possibilità di conversione. Questa direi appunto è una formula della filosofia del dialogo che viene perfettamente a coincidere con quanto in larghissima misura Aldo Capitini dice circa la nonviolenza in quanto persuasione, in quanto attività di testimonianza, di insegnamento, in quanto, direi (se vogliamo adoperare questo termine), Chiesa docente, intendendo per Chiesa in questo caso l'unità di tutti coloro che partecipano a questa regola e non evidentemente ad altra disciplina che questa regola.

Il rapporto fra persuasione e coercizione.

Ma appunto come si pone il problema del rapporto tra persuasione e coercizione? Qui nasce realmente la problematica della nonviolenza e se io vi faccio qualche osservazione, non è affatto per contestare questa problematica, ma se mai per cercare

di dirvi quali sono i problemi che angosciano me. Una pura posizione di nonviolenza potrebbe essere quella che dicesse: non c'è altra regola che quella della persuasione. Cioè in nessun caso mai operare se non così. Probabilmente nel Vangelo la posizione di Gesù era questa. Quando Gesù ha vietato ad altri di difenderlo con la spada, probabilmente intendeva che in nessun caso ci si dovesse opporre con la violenza. Questo, naturalmente, implica in certo modo una svalutazione totale non solo della violenza pura, ma anche della coercizione giuridica. E' in certo modo un togliere lo Stato. Si può ben comprendere che in un momento di attesa del Regno non si pensasse al mondo di Cesare, il mondo di Cesare è un altro; quello che importa è il Regno di Dio, il Regno di Dio non ha bisogno di leggi coercitive. Nel mondo in cui normalmente viviamo possiamo prescindere da leggi coercitive? Questo è un problema. Da un punto di vista più generale e perciò meno specifico, meno impegnato nei vostri più reali problemi, io direi che questo è un problema aperto. E' sempre meglio, certo, operare soltanto con la persuasione; il Paradiso è il mondo della persuasione, o se volete, la nostra famiglia: non abbiamo bisogno di stabilire poteri o leggi coercitive. Man mano che la situazione diviene più complessa è probabile che una certa dose di coercizione legale ci voglia, allora come facciamo? La formula generale su cui non transigerei mai, la formula generale che sia ferma è: ogni coercizione è tanto più giustificata quanto più è fondata sulla persuasione. Ogni democrazia si regge appunto sul fatto che le leggi siano basate sul consenso, che questo consenso sia il più approfondito, il più moltiplicato, il più intenso possibile, che le strutture della coercizione sociale siano il più possibile decentrate, tutte cose che voi sapete benissimo. Cioè anche qui il valore della persuasione, il valore della nonviolenza. La coercizione è un male che in qualche misura può essere necessario. Detto in altri termini, se si tratta di ricevere violenza, la situazione può essere semplice: io non farò mai violenza. Mi faccio uccidere. Ma se fanno violenza agli altri, posso lasciarli ferire, posso lasciarli uccidere? Il problema è più grave, guardate: non è risolto; si può benissimo accettare la tesi che in ogni caso è meglio non intervenire. E' una soluzione del problema della nonviolenza; la soluzione che può essere serissima: in nessun caso coercire. Vogliamo estendere fino al punto, poniamo, di non coercire, che so io, in forme che può mettere a repentaglio la vita sua e la vita di un altro? Questo è ancora più drammatico. Si può pensare addirittura di far questo, si può porre la questione, la decisione in una sfera intermedia, accettare la coercizione dello Stato, ma cercando il più possibile di renderla carica di persuasione; in altri termini: liberalizzando sempre e intensamente il più possibile la riforma strutturale di disciplina. Questa è la gamma della problematica. Vi dico quali sono appunto le angosce che spesso vengono. Perché molto spesso uno si domanda: se è meglio fare così o fare altrimenti. Per esempio, queste angosce non si risolvono in teoria; non credo che ad Aldo dispiaccia che in tempi remoti, ci si poneva il problema se valesse la pena di andare a Palazzo Venezia con una bomba in tasca e saltando in aria con Mussolini dopo avergli

chiesto udienza. Ed era una discussione che si faceva; mi ricordo che perfino si scherzava con tutti questi gruppi di antifascisti, che però perfino teorizzavano che non si deve fare l'attentato: erano problemi seri, tragici, perché in certi casi uno può dire che forse se si fosse attentato a Mussolini ed a Hitler in tempo utile, un'infinita quantità di mali non sarebbero accaduti nel mondo. Si può dire viceversa in ogni caso no, perché la storia è lunga, ed alla lunga può avere ragione invece chi è semplicemente per la nonviolenza: questo credo che sia, in ultima analisi, il pensiero di Aldo. Venendo tuttavia a situazioni più precise o più concrete e termino realmente subito, io direi che oggi certamente ci sono tante situazioni speciali, particolari in cui realmente il metodo della nonviolenza ha una funzione concreta e insostituibile.

Io dico, indicherei queste situazioni all'incirca in questo modo: situazioni di sufficiente legalità e costituzionalità di base, nelle quali tuttavia il funzionamento costituzionale normale, della instaurazione delle nuove leggi è lento, faticoso, insufficiente. Esempio tipico (ne ho una qualche esperienza essendo stato recentemente in America), esempio tipico la lotta per la integrazione nel Sud degli Stati Uniti. Lì abbiamo una situazione sostanzialmente legale. Non è una situazione nella quale i nonviolenti, come non so in uno Stato hitleriano o in un'altra dittatura dello stesso tipo i nonviolenti possono essere liquidati in quattro e quattrotto e non se ne parla più. E' una situazione analoga a quella dell'India: in quell'ambito Gandhi poteva operare; se non avesse operato con la nonviolenza, non ci sarebbe arrivato per vie parlamentari. Entro quel quadro costituzionale poteva agire. La situazione della battaglia di Luther King è analoga: in fondo c'è una lentezza enorme nel processo di integrazione, nel processo di modificazione di certe maggioranze, nel processo di apporto dei negri a votare effettivamente, c'è tutta una battaglia particolare, per cui non basta farla con la scheda delle elezioni, bisogna farla con altri metodi, bisogna appunto rischiare di farsi rompere la testa a bastonate, bisogna farla con i metodi della nonviolenza, e con l'azione coraggiosa intrepida, e appunto non agisce con la violenza, appunto per affermare questo alto principio morale del rispetto dell'altro. Nello stesso tempo questo è possibile nel quadro di questa sostanziale costituzionalità per cui, nonostante tutto, coloro che si battono a questo modo in linea di massima non saranno liquidati da un momento all'altro, avranno una particolare efficacia. Questo, direi, è uno degli esempi ma ce ne saranno tanti, di particolare efficacia del metodo nonviolento, come dosatura particolare di azione che non è semplicemente legale, ma che si muove in un ambito di sostanziale costituzionalità.

Come vedete vi ho detto ben poco, perché specialmente quello che vi ho detto in quest'ultima parte, in gran parte già lo sapevate; prendetelo come una testimonianza di consenso circa questa problematica; e per quello che riguarda più in generale l'idea del dialogo, l'idea della filosofia del dialogo, mi pare di poter dire che potete considerarla come una diversa forma di giustificazione, rispetto a problemi di un certo tipo, degli stessi fondamenti ideali della battaglia per la nonviolenza.

Parla Peter Cadogan:

C'è sempre il pericolo che le discussioni sulla nonviolenza diventino troppo accademiche. Penso che noi dovremmo essere estremamente consci che il problema centrale della nonviolenza è il problema della libertà dalla guerra. Il nostro problema centrale, quindi, è che cosa dobbiamo fare di fronte a governi violenti, a truppe violente, alla polizia violenta. A meno che non risolviamo questo problema, si può dire che stiamo giocando in questa conferenza.

Lunedì venturo ci sarà una dimostrazione di massa ad Atene. Questa, per la prima volta, dopo tanti anni, è una libera espressione in Grecia, guidata dal Comitato greco dei Cento. In questo momento novanta persone stanno cercando di attraversare l'Europa ed entrare in Grecia. Sono già state fermate due volte nel tentativo di entrare in Austria (per protesta, i nonviolenti locali hanno allora bloccato le autostrade: s'è dovuto fisicamente rimuoverli). Stanno facendo il possibile per cercare di raggiungere Atene lunedì venturo, probabilmente attraversando l'Italia.

Ma ora voglio solo dirvi della nostra esperienza in Inghilterra, dirigere la vostra attenzione su quanto riusciamo a fare di fronte al governo, alla polizia e alle truppe inglesi. Se il lavoro per la nonviolenza è fatto molto bene, quando la guerra scoppiasse, la macchina della guerra crollerebbe nelle mani di quelli che la volessero usare. La prova della nonviolenza in Italia quindi, come in Inghilterra, dipende dall'estensione con cui riusciamo a penetrare ed intaccare il governo, la polizia e le truppe. Negli ultimi tre anni noi siamo riusciti a cambiare un certo modo di pensare della polizia di Londra. All'inizio essa pensava che, quando migliaia di noi manifestava nelle strade, fossimo soltanto una teppaglia, una massa sconclusionata. Ma dimostrammo tramite le nostre tecniche che non siamo una massa sconclusionata. Abbiamo fatto lo stesso alle basi per bombe all'idrogeno, alle basi chimiche e batteriologiche, ecc.

Così io voglio suggerirvi che ciò che bisogna fare è di pubblicamente opporsi a qualsiasi preparazione di guerra, tanto sulle strade e le piazze quanto presso le basi militari; ed egualmente opporsi alla NATO e al Patto di Varsavia, essendo contro qualsiasi bomba, contro tanto al Pentagono quanto al Cremlino.

Quando abbiamo imparato — da noi stessi, nelle strade — le tecniche della nonviolenza, e quando siamo riusciti a portare il nostro messaggio presso le truppe quanto presso la polizia, allora il governo che cerchi di lanciare la guerra si accorgerà che il popolo ha preso la situazione nelle sue mani: e questa è la condizione della pace.

Nel prossimo numero gli interventi di Fausto M. Bongioanni, Robert Jungk, Franco Ferrarotti.

Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

I giovani e la pace

Rivista di psicologia sociale: numero dedicato alla pace (aprile-settembre 1963, fascicoli II-III, anno X della Rivista; pagine 123-239; a cura dell'Istituto di Psicologia dell'Università di Cagliari e dell'Istituto superiore di Psicologia sociale, Torino, Corso Re Umberto, 60).

La prof. Angiola Massucco Costa, direttrice della rivista, ha impostato una interessantissima ricerca su «I giovani e la pace», che comprende più della metà delle pagine del fascicolo. L'indagine è stata condotta nei Licei in parte a Cagliari e in parte a Torino, nel '62 e nel '63, e mostra come in questi ultimi anni si sia arrivati, in modo superiore al periodo precedente, ad una consapevolezza dei problemi della pace notevolmente diffusa, e fa piacere vedere come i giovani interrogati vedano la problematica fondamentale di questo tema universale. E vien fatto di concludere, dato che si tratta di persone non organizzate, non istruite e catechizzate appositamente, che non manchi nell'opinione generale la consapevolezza, quanto piuttosto la possibilità di usare strumenti efficaci e decisivi per imporre dal basso il disarmo e la pace, per evitare la catastrofe. Mancano ancora strumenti di pressione generale, di arresto di colpo dell'ordine di guerra, di blocco assoluto dei gruppi dirigenti che la scatenassero.

Non mancano nelle risposte limiti, che la prof. M. V. Fresia Ivaldi, collaboratrice della Massucco Costa nell'indagine, mette bene in luce, ed anche contrasti «con alternata condanna o aspirazione verso le medesime soluzioni o i medesimi istituti»: «il dogmatismo, l'esclusivismo, la passionalità, oppure l'intellettualismo più esasperato, l'idealismo più astratto ed il romanticismo più nebuloso oppure il realismo più veristico e limitativo, la percezione della prospettiva temporale ora dilatantesi in un futuro lontano e sfuocato oppure la febbre di realizzazione in un presente immediato e concentrato, la estrema laconicità talvolta ermetica o l'amore per il cavillo, per le precisazioni bizantineggianti e quindi equivoche, l'aspirazione ad una religione universale, ad un vago deismo ora razionalistico ed ora naturalistico oppure l'intolleranza religiosa, l'aspirazione ad un socialismo o ad un comunismo universali oppure la condanna indiscriminata per queste ideologie e per i relativi regimi». C'è un livello di maturità diverso fra i ragazzi del I e quelli del III Liceo, più ottimisti i primi, più distaccati gli altri. Bisogna tener presente che cosa sono la scuola italiana (e molti insegnanti), le famiglie, gli atteggiamenti dell'età dai sedici ai diciannove anni.

Le risposte sono state date da 183 soggetti, 107 alunni e 76 alunne. Le domande sono state 18, stabilite con molta aderenza al problema, anche se riteniamo che sarebbe stato opportuno presentare altre due domande; la prima, secondo la frase del James così cara al Dewey: «Quale ritenete possa essere l'equivalente morale della guerra?»; la seconda: «Ritenete importante il metodo nonviolento applicato alla sostituzione della guerra?».

I ragazzi hanno così risposto (riassumendo e raggruppando):

1) Hanno trovato che la storia, la religione, la filosofia, l'educazione civica sono le materie che hanno fatto più riflettere sulla possibilità o necessità di attuare una pace duratura fra i popoli (Alcuni giudizi: «La filosofia perché è anti-xenofoba»; «Ho scelto la religione, ma non una religione teorica, bensì dinamica e pratica, tipo quella presentata da Giovanni XXIII in *Pacem in terris*»; «La pace è una questione di morale non di cultura».

2) Hanno esposto le loro opinioni, per es. stimolando a fare ogni uomo consapevole del problema della pace in modo che i popoli possano entrare e agire nelle vertenze internazionali, senza fratture fra loro e i governanti; oppure: estendersi sempre maggiore di aree neutrali e demilitarizzate; la critica a noi europei «eterni guerrafondai»; tolleranza delle ideologie e forme politiche degli altri, perché «tutti devono essere a servizio degli altri».

3) Hanno risposto come i popoli potranno risolvere pacificamente le loro vertenze: «Con la collaborazione, la comunicazione, l'integrazione»;

Bibliografia sulle tecniche del metodo nonviolento

ALDOUS HUXLEY, Fini e mezzi. Mondadori, Milano, 1947, pp. 360. - Indagine sulla natura dei problemi e degli ideali della società umana (riforme sociali, società pianificata, Stato decentramento e autogoverno, pace e guerra, ineguaglianza, educazione, pratiche religiose, morale) e sui metodi adottati per superarli e realizzarli.

ALDO CAPITINI, Rivoluzione aperta. Parenti, Milano, 1956, pp. 54. - Rivoluzione aperta vuol dire rivoluzione condotta in nome di tutti, con le tecniche del metodo nonviolento. Il libro espone i metodi tenuti da Danilo Dolci nel suo lavoro in Sicilia e riferisce anche sugli elementi fondamentali del metodo gandhiano.

ALDO CAPITINI, La nonviolenza oggi. Edizioni di Comunità, Milano, 1962, pp. 173. - Esamina problemi teorici e pratici della nonviolenza, e dedica un lungo capitolo ad un esame sintetico delle tecniche della nonviolenza.

La Libertà, numero unico a cura del Centro per la nonviolenza, Perugia, 1961. - Contiene alcuni brevi saggi a contenuto popolare sulle idee e sulle campagne nonviolente di Gandhi.

BARTHELEMY DE LIGT, La Paix créatrice. Librairie des Sciences politiques et sociales, Paris, 1934, in due volumi, pp. 221 e 536. - E' un'opera classica sulla storia dei principi e delle tattiche dell'azione diretta contro la guerra, nelle diverse civiltà e fino alle soglie della 2ª guerra mondiale.

BARTHELEMY DE LIGT, Mobilisation contre toute guerre!. Ed. Pensée et Action,

Bruxelles, 1934, pp. 52. - Consiste di un piano dettagliato pratico, per l'azione individuale e collettiva, di campagna contro ogni guerra e ogni preparazione di guerra.

BARTHELEMY DE LIGT, Pour vaincre sans violence. Ed. Mignolet et Storz, Paris, 1931, pp. 234. - E' un ottimo manuale sintetico sui problemi pratici della nonviolenza applicata alla guerra e alla rivoluzione e considerata come punta avanzata del pacifismo.

LOUIS CORMAN, Une école d'héroïsme - Les campagnes non-violentes de Gandhi. Ed. Stock, Paris, 1911, pp. 164. - Il racconto delle campagne nonviolente gandhiane è interlineato da amplissime citazioni dello stesso Gandhi del periodo corrispondente, e integrato dalla illustrazione del pensiero gandhiano circa il rapporto tra la nonviolenza e la politica (guerra, democrazia, lotta di classe).

RALPH HEGNAUER, Le combattant non violent. Comptoir de librairie pacifiste, Zurich 4, 1960, pp. 93. - Partendo dal fatto innegabile che nell'era atomica la difesa militare di un Paese è assolutamente problematica, l'autore esamina la possibilità di una opposizione non militare all'aggressione attraverso il metodo della resistenza attiva nonviolenta.

CHARLES C. WALKER, Manuel de l'organisateur de l'action directe non-violente. War Resisters' International, 88 Park Ave., Enfield, G.B., 1963, pp. 30. - E' una guida eccellente sui minuti particolari, pratici e psicologici, che devono accompagnare l'organizzazione di una azione diretta nonviolenta, nei diversi momenti della preparazione e dell'esecuzione.

RICHARD GREGG, The power of nonviolence. Ed. G. Routledge, London, 1936, pp. 308; 2ª edizione riveduta: Fellowship Publications, New York, 1944, pp. 253. - E' un classico nella letteratura della nonviolenza. L'autore, esperto in questioni di conflitto per lunga pratica di legge e di arbitraggio, mette a confronto l'idea della nonviolenza con le scoperte più recenti nel campo della psicologia, della biologia, dell'etica, della legge penale, dell'educazione, della strategia politica e militare, della teoria politica ed economica.

JOAN V. BONDURANT, Conquest of violence. Princeton University Press, Princeton, N. J., 1918, pp. 269. - E' un importantissimo contributo di una studiosa di scienze politiche nel campo della teoria di soluzione dei conflitti sociali e politici, come risultato di lunghissimi studi sulla filosofia gandhiana intorno ai conflitti umani.

MARTIN LUTHER KING, Stride Towards Freedom. Gollancz, London, 1959, pp. 214. - La cronaca, «che è oramai storia», della grandiosa campagna negra nel Sud degli Stati Uniti d'America per l'integrazione razziale, si apre alla considerazione che da quella lotta condotta col metodo nonviolento può irradiare una nuova dinamica alle lotte dovunque necessarie per la giustizia sociale.

MULFORD Q. SIBLEY, The quiet battle. Anchor Books, New York, 1963, pp. 390. - E' un gruppo di ventidue capitoli molto densi su metodi nonviolenti usati in diversi tempi e in diversi Paesi, e intende mostrare che il potere della nonviolenza non è utopistico, ma riesce a fronteggiare ingiustizie nazionali e internazionali.

Direct Action, N. 13 del marzo 1962 della rivista, ANARCHY, 17 Maxwell Rd., Londra.

Civilian Defence, opuscolo di 68 pagine edito da PEACE NEWS, 1 Caledonian Rd., Londra.

«con un universale disarmo e con una religione universale ecc.; sulla base della vicendevole comprensione, facendo uso della razionalità»; «con l'eliminazione progressiva delle frontiere e l'adozione da parte di tutte le nazioni di un sistema di governo democratico»; «ci vorrebbe poi, anche se non una vera e propria unificazione, almeno un accordo in campo religioso, in modo da permettere la libera professione di ogni religione... Ed infine è necessario formulare delle leggi democratiche eguali per tutti»; «una più intensa istruzione relativa ai problemi politici».

4) Hanno indicato come cause principali di guerra la volontà di potenza, le differenze economiche, i pregiudizi razziali.

5) Sui principi che offrono le soluzioni migliori al problema della pace hanno dato varie risposte: per alcuni, principi filosofici («Solo la filosofia ci offre apertura e tolleranza»; «la filosofia pare la più adatta a foggiare negli uomini una *forma mentis* pacifista»; la filosofia potenza «la spiritualità, che è sempre contraria alla guerra»; per altri, principi morali e religiosi («anche se una persona è atea, per un po' di senso morale che abbia, dovrebbe aborre qualsiasi forma di violenza»); per altri, principi politico-economici («Egualità politica ed economia non capitalistica condizionano la pace»).

6) Alla domanda sulle recenti ricerche e conquiste spaziali nei riguardi di una pace duratura è stato risposto in modo equilibrato tra i favorevoli (61), quelli che le ritengono pericolose (61), e quelli che sono incerti (61).

C'è chi chiede di discutere più spesso e di più intorno a questi problemi, chi chiede scambi culturali specialmente tra i giovani, chi si augura che l'Italia resti neutrale.

Seguono articoli e un panorama di opere sul problema della pace (di Kant, Russell, Orr, Anders, Capitini, Melman) e un Notiziario di personalità, associazioni, periodici, italiani e stranieri, operanti per la pace.

Aldo Capitini

QUESITI. LETTERE. INDIRIZZI

I primi passi di un'educazione nonviolenta

Al Direttore di « Azione nonviolenta »,

negli ultimi cinque anni, nella nostra esperienza di genitori, il metodo nonviolento ci si è presentato in molteplici situazioni pratiche. Nel corso di chiarificazione dei nostri principi, sono emersi dei problemi che vorremmo discutere con i lettori del vostro periodico.

Qualche volta il primo passo di un'educazione nonviolenta che si voglia impartire ai propri figli, è un atto di scelta sociale. Bisogna essere coerenti e rompere con quelle forme del vivere che non solo sono in contrasto con i principi che vogliamo attuare, ma ne impediscono l'attuazione e lo sviluppo. Possono così avvenire rotture dolorose con le proprie famiglie, con ambienti e luoghi cari. Bisogna talvolta scegliere la povertà, per non partecipare alla lotta per l'agio e il possesso, che molte volte è l'essenza della vita sociale. E' necessario allora ricostruire la propria vita cominciando da cose basilari e andando avanti molto lentamente, meditando sui nuovi valori che abbiamo intraveduto e che ci aprono a nuova visione della realtà, che deve ancora però trovare la sua attuazione in espressioni, tecniche, realizzazioni nuove (incidentalmente, per noi, il diventare vegetariani è stato parte di questo processo — per altri, questo passo può non essere necessario). Siamo in un campo nuovo, e l'educazione corre parallela al processo di sviluppo spirituale dei genitori. E' necessario essere coscienti di questo fatto, per evitare il pericolo di essere autoritari, di fare dei nuovi valori degli idoli o dei miti da imporre ai propri figli. E poi un organismo in stato di crescita ha i suoi problemi particolari. Qui ci sono due aspetti del problema, uno sta nella teoria psicologica che decidiamo di adottare, l'altro nelle tecniche pedagogiche che dobbiamo escogitare per attuare un metodo nonviolento nell'educazione. Come anche lo psicologo inglese Jan Suttie dice nel suo libro « The origins of love and hate » (Le origini dell'amore e dell'odio), la psicologia gandhiana insegnava che la aggressività della natura umana è primaria, inerente ad essa, l'espressione del « death instinct » (istinto di morte). E' interessante vedere come il Suttie sia arrivato invece alla conclusione che l'aggressività non è « un istinto, come la fame, che deve trovare espressione quali che siano le circostanze, in conseguenza dei processi interni dell'organismo, ma piuttosto un riflesso condizionato, come la paura, che (teoreticamente) non sarebbe mai stata provocata se non per stimoli esterni » (pag. 41 op. cit.). L'aggressività e l'odio sarebbero, sempre secondo il Suttie, la conseguenza (che poi può prendere diverse forme) di quella « crisi dell'ansia » che comincia quando la felice sintesi iniziale di madre e infante (in cui l'amore è incondizionato) si rompe, non tanto per dar luogo alla maturazione della personalità del bambino quanto per necessità della vita pratica o per conformità a degli schemi esterni. Se questo passaggio avviene in un modo troppo brusco, l'ansia diventa irreversibile e irrevocabile, la simbiosi affettiva non ha tempo di trasformarsi in « interessi » di varia natura, affettivi, sociali e culturali, e possono avvenire nell'individuo deformazioni più o meno gravi. Le richieste fatte sull'ambiente in questo stato regressivo sono destinate a fallire perché non realistiche, ma la presunzione e l'aggressività, tra l'altro, che ne derivano denunciano il proposito inerente ad esse: di restaurare una unità di amore originario. E' vero che questo tipo di ragione, quello aggressivo, è nell'uomo « una potenzialità che sarà evocata da circostanze quasi inevitabili » (pag. 41 op. cit.). Ma

avere le idee chiare sulla sua natura è importante perché ha delle conseguenze teoriche e pratiche di molto peso. E' importante, per esempio, decidere se si debba accettare il lato aggressivo della natura umana come inevitabile, e che non ci sia altro da fare che « canalizzare » questa aggressività in forme socialmente più accettabili,



o se si debba invece cercare di intraprendere uno studio instancabile delle condizioni che aiutino a menomare i rischi di evocare questo tipo di reazione.

NON DARE UN SENSO DI COLPA

Se si è d'accordo in linea di massima con questa teoria della natura degli impulsi aggressivi, resta poi il problema duplice di quale sia la maniera migliore di: 1) far avvenire il processo di maturazione del bambino nel modo più vantaggioso nei riguardi della « crisi dell'ansia », o cercare addirittura di evitare tale crisi (vedi come i principi della educazione alla pulizia del bambino siano cambiati, proprio in riconoscimento dei pericoli che derivano per la salute mentale del bambino e dell'adulto da una educazione severa in questa fase). Tale compito è irto di difficoltà per la nostra ignoranza di quali siano le frustrazioni « costruttive » e quali invece producano deformazioni indesiderabili. Bisogna continuamente discriminare. 2) Bisogna poi escogitare la maniera migliore di correggere e guidare il bambino quando alcune deformazioni siano già avvenute, come è inevitabile. Qui il primo passo è certamente discriminazione, diagnosi. Cercar di capire la natura, la ragione della deformazione, per evitare il pericolo di aggravarla cercando di curarla. Per esempio, se il bambino si comporta in una maniera egoistica perché ha perduto confidenza nell'amore materno (inconsiamente) e perciò nell'amore degli altri (la sua maturazione sociale è deformata), è inutile e dannoso dargli un senso di colpa. Questo non lo aiuterà ad uscire dal suo stato di regressione, ma lo pianterà in essa ancor più. Bisogna che noi facciamo leva sulla potenzialità di amore incondizionato per aiutarlo a ritrovare la unità originaria e uscire dalla via chiusa in cui si è messo. Così dobbiamo anzitutto

cercar di vivere questa unità originaria noi stessi. E poi le teorie psicologiche non bastano più. Questa unità di amore originaria, sperimentata dal bambino nel primissimo stadio infantile, è un elemento religioso, su cui appunto si basa la nostra fede nonviolenta. Noi stessi tendiamo a questa unità ogni giorno. Il bambino sentirà questo. Attraverso le nostre azioni, attività, interessi, le letture, l'indirizzo che diamo ai suoi pensieri, egli sarà avviato indirettamente verso questa unità a cui anela e che gli si rivelerà molto più vasta che il circolo dei suoi conflitti personali e affetti familiari. D'altra parte, direttamente, noi dobbiamo trascrivere il metodo nonviolento nell'educazione nei suoi tre elementi principali di verità, sacrificio e astensione dalla violenza.

Prendere su di noi la sofferenza, se necessario; ammettere i nostri errori verso i nostri bambini nel momento in cui li facciamo; e limitare il nostro intervento a stimoli decisi, continui e amorevoli. Il Gregg nel suo « Power of Nonviolence » (Potere della Nonviolenza) dice che il metodo nonviolento è scientifico perché segue la legge dello sviluppo degli organismi, che appunto si maturano sotto la spinta di stimoli tenui e continui. (Storicamente si può provare che se si cerca di ottenere un cambiamento con metodi violenti, poi si verifica una reazione in senso opposto, anche se in un primo momento si verifica un successo).

CAMBIARE IL SISTEMA DELLE NOSTRE REAZIONI

Prima di raggiungere una certa chiarezza su questi principi di massima, che poi sono soltanto indicazioni da discutere, a noi è occorso molto tempo. Quando guardiamo alla nostra attuazione pratica di essi, ci sentiamo scoraggiati. Non si tratta soltanto di costruire tutto un nuovo sistema di reazioni. Molte volte infatti, anche se i nostri principi sono diversi, quando siamo presi alla sprovvista, o siamo in uno stato di preoccupazione, ci comportiamo secondo gli schemi secondo cui siamo stati educati noi stessi, perché ci sono abituali. Si tratta perciò di cambiare tutto il sistema delle nostre reazioni abituali. Questo è un lavoro che va al di là di una generazione. Richiede disciplina, e disciplina richiede discriminazione. Alcuni aspetti di questa disciplina che ci imponiamo saranno al livello conscio, altri al livello inconscio della nostra attività. Alcuni esigono una azione in comune, di ispirazione religiosa. Le nostre reazioni possono talvolta essere sbagliate anche per altre ragioni. In un articolo apparso nel *Peace News* del 3 gennaio 1964, l'autore, Jerome D. Frank, si poneva la questione: « Che cosa fa della sua aggressività e della sua ira, colui che vuole adottare il metodo nonviolento? ». Riprenderla significa soltanto tenerla in serbo per altre occasioni; forse soltanto una fede sul valore della sofferenza che dobbiamo prenderci sopra noi stessi, vista come un elemento religioso della unità che cerchiamo di restaurare, può creare in noi un equilibrio psicologico non fittizio. Così un'altra ragione di fallimento è deficienza di vita religiosa in noi stessi. Questi sono soltanto tentativi di rispondere a difficoltà e sconfitte quotidiane. Un ultimo problema, a cui non siamo riusciti nemmeno a intravedere una risposta soddisfacente. Già le scelte sociali che abbiamo dovuto fare per coerenza con i nostri principi possono metterci quotidianamente a dura prova. La necessità psicologica dello sviluppo dei nostri figli secondo i principi di cui ci siamo convinti richiedono talvolta, in momenti particolari, la nostra completa dedizione a loro. Dovremo allora defezionare dalle lotte nonviolente più vaste? Alcune volte questi due aspetti dell'azione nonviolenta, azione nella famiglia e azione nella società, sembrano inconciliabili.

Malena e Lawrence
Rayner Casamassima

Abbonatevi a

AZIONE NONVIOLENTA

Due risposte alla lettera

La lettera è piena di riflessioni, che nel presente periodo degli sviluppi delle conoscenze psicologiche sulla vita affettiva originaria del bambino, sono di grande attualità. I rapporti tra la aggressività e le frustrazioni è fuori discussione. D'altra parte la rottura della unità originaria è inevitabile. Secondo interpretazioni moderne tale rottura viene rappresentata dal mito ebraico del paradiso terrestre e della sua perdita. Non condividerei però la tesi del Suttie secondo il quale la aggressività sarebbe un riflesso condizionato come la paura. La angoscia dell'estraneo che il bambino realizza all'ottavo mese di vita dimostra con particolare evidenza che il bambino è indotto a vivere l'estraneo come se fosse un nemico, senza che l'estraneo lo abbia mai trattato in precedenza in modo ostile. Manca quindi nel bambino all'ottavo mese di vita qualsiasi condizionamento che possa spiegare la sua angoscia e la aggressività che ne viene mobilitata.

Circa la teoria del «death instinct» (istinto di morte) enunciata da Freud si può dire che essa non è accettata da tutti gli psicanalisti. Sembra però fuori di dubbio che per determinare nel bambino frustrazione non è necessario aggredirlo concretamente dall'esterno. Se il bambino non viene nutrito, se viene cioè lasciato a sé, privo di dono materno, è aggredito «dall'interno» dai suoi bisogni insoddisfatti. La mortificazione che il bambino ricava nell'essere lasciato a sé, si esteriorizza poi sotto forma di presenze cattive. L'amore della madre serve perciò al bambino per controllare e percepire come illusorie le fantasmaticizzazioni persecutorie che egli vive se si trova in un vuoto di presenza materna. Ciò che sembra quindi costituire il problema non sarebbe tanto la aggressività originaria, ma il fatto che nell'uomo il vissuto aggressivo collegato alla frustrazione si complica attraverso rappresentazioni fantasmatiche del mondo come mondo cattivo, che a sua volta esaspera le paure del mondo percepito come cattivo e le paure a loro volta esasperano gli attacchi ad un tale mondo cattivo dal quale ci si sente minacciati. Le frustrazioni e le aggressività da esse mobilitate, quando sono eccedenti, conducono cioè il bambino a vivere il mondo come popolato da presenze cattive e tali presenze cattive esasperano la aggressività in un cerchio chiuso. In realtà sembra che non sia possibile interrompere tale cerchio chiuso che attraverso un dono materno che dia al bambino la possibilità di mettere nel mondo presenze buone, con le quali il bambino possa stabilire un rapporto di confidenza.

Per quello che riguarda norme concrete, il problema è piuttosto complesso. Se il mondo umano finora ha continuato ad esistere ciò è dovuto al fatto che l'amore materno, prima ancora di essere riconosciuto e formulato nel suo significato scientifico, si è trasmesso come eredità affettiva, di generazione in generazione. Né sembra che l'amore materno possa essere sostituito da consigli i quali, se non accompagnati da una attitudine affettiva profonda, rischiano facilmente di dare origine ad un comportamento ambiguo. Stando così le cose sul piano sociale, ciò che è possibile fare è richiamare l'attenzione sul fatto che il capitale materno che abbiamo ricevuto come eredità affettiva dalle generazioni che ci hanno preceduto è in procinto di deteriorarsi per le trasformazioni avvenute nei ruoli sociali della donna ad opera della civiltà industriale. Sembra urgente sul piano sociale la valorizzazione della cultura famigliare, come fondamentale struttura affettiva umana. Se il giusto desiderio di far fruire al bambino maggiori beni materiali

o sociali, dovesse togliere al bambino una completa disponibilità materna nei primi anni di vita, ci troveremmo di fronte allo spiacevole risultato di privare il bambino del dono originario senza del quale gli altri beni — pur essendo disponibili — non sarebbero in realtà fruibili.

La complessità dei problemi è comunque tale da non poter essere affrontata in questa risposta. Rimando eventualmente il lettore che voglia meglio documentarsi al mio saggio «La vita affettiva originaria del bambino», ed. Feltrinelli, Milano, 1963.

Franco Fornari - Psicanalista

La lettera dei nostri due amici ci porta al centro del nostro lavoro, per la convinzione dei complessi riferimenti dell'educazione alla nonviolenza, per il senso preciso che si tratta di qualche cosa di nuovo, di diverso cioè dall'educazione che abbiamo ricevuto nel passato, e in un periodo, per di più, così tempestoso; ma io direi che ci porta al centro anche la soluzione che dà del problema: stare costanti nel vivere, con tutte le conseguenze, l'unità dell'amore. A me pare che si possa aver fede che, se noi siamo capaci di dare questa costanza, i fanciulli possano mettere da parte loro una creatività che quasi ci sorprende. Io spingo la cosa a un massimo che mi pare religioso: noi veniamo da un passato che è stato molto più violento che nonviolento, ma che tuttavia ha posto due orientamenti: produrre e rivivere alti valori (l'onestà, il bello, il vero, la libertà, la giustizia ecc.); stabilire rapporti di cooperazione e di unione con gli altri. A noi non sta che esser fedeli a questi orientamenti (che si congiungono nel considerare tutti intimamente uniti nel produrre valori: tema religioso), dare fedelmente il meglio ed essere aperti a che i bambini si avviino a creazioni ulteriori, ad una realtà migliore del passato, più omogenea intorno alla nonviolenza, più liberata dai nostri limiti. L'atto educativo è così l'incontro di due realtà. I fanciulli non devono ripetere il meglio che porgiamo loro, ma svolgerlo; e se lo svolgimento, che talvolta è felicissimo, altre volte ci rincresce, noi dobbiamo rimanere costanti nell'apertura e nel dare, secondo il programma stabilito.

Tanti soldati italiani morirono sulla terra russa nella folle guerra spinta da Hitler e Mussolini fin là; e si leggevano nelle corrispondenze che quei giovani spesso languivano e morivano invocando la «mamma». La persuasione che esiste un amore immancabile verso il singolo individuo, è l'elemento paradisiaco su cui deve svilupparsi l'animo dell'uomo, e tanto più d'ora in poi. Perché oggi esiste il contrario: esiste l'atomica, il nemico nucleare, cioè una potenza di distruzione mai stata. Quando lo Hegel parlava della guerra nella Filosofia del diritto (par. 338) diceva che essa rispetta le famiglie e la vita privata. Ma questa oggi ci sembra Arcadia! La guerra nucleare distrugge tutto. Il vento, che soffia dove vuole, può portare la nube atomica dal paese nemico al proprio paese e uccidere tutti. Dunque oggi bisogna fare dell'amore materno non solo un fatto privato, ma un fatto pubblico, che emani, costante ed aperto, da tanti verso tutti.

Che cosa significa questo, nei riguardi del bambino? Che oggi siamo convinti che il male si vince accrescendo il bene. Il bambino in concreto deve vedere questo; altrimenti avrà sempre paura, si sentirà in colpa, crescerà volendo soprattutto, e nella migliore ipotesi, giudicare e punire, far «espriare». Una grande semplificazione è necessaria in questo campo, ma attiva e cooperante. E' avvenuto un «male», un errore, qualche cosa che non va? Ci sono due modi di presentarsi al bambino: 1) «Chi è stato? sei tu il colpevole? dovrai espriare, essere punito». 2) «Se è avvenuta qualche cosa che non va, vediamo tu ed io di rimediare insieme, di fare qualche cosa di buono al suo posto, e cooperando tu ed io, senza stare a cercare e guardar male il

colpevole». Non dimentichiamo che il principio della nonviolenza è di mettere il bene al posto del male. E basta esser convinti che c'è un appiglio, un germe, un'apertura al bene in ogni essere, per puntare lì e lì accomunarsi, da lì facendo la prospettiva, senza prima voler conoscere tutto lo stato psichico, che ha sempre più aspetti.

Data la chiarezza di consapevolezza della lettera dei nostri amici Rayner Casamassima, mi pare inutile svolgere qui il tema dell'«atmosfera» familiare in cui deve vivere il bambino, gli impegni attivi, la tensione, la buona fede di interessamento alla nonviolenza, la ricerca stessa in discussioni e in tentativi di ulteriori progressi, tutti elementi che sono la condizione del rapporto di nonviolenza con il fanciullo, il quale, a un certo punto, sarà lui stesso a sollecitare la tensione stessa. C'è da scrivere, alla luce della nonviolenza, sulla famiglia ancora qualche pagina. E così sulla psicologia: io stesso ho tentato nel mio libro «Il fanciullo nella liberazione dell'uomo», ed. Nistri Lischì di Pisa, di tracciare uno studio di rapporti diversi da quelli «psicologici». Verremo via via mettendo i pensieri alla prova della prassi nonviolenta. Ha ragione la lettera: «E' un lavoro che va al di là di una generazione». L'orientamento nonviolento può mettere in movimento molti risultati che sembrano acquisiti, riaprirli. La considerazione elementare di vedere nel bambino prevalentemente la vitalità, cioè una categoria che tende a costituire la forza di essere nel mondo (in grande: la salute, la forza, il profitto economico, insomma: la natura, la corporeità), ha indubbiamente un certo valore: come rimarrebbe il bambino se non cercasse, mangiando, dormendo, esercitandosi, di accrescersi oltre trenta o quaranta centimetri di altezza? Se si vive la fede in una trasformazione della stessa vitalità, ciò non può impedire di soddisfarla largamente nel bambino, pur collocandola in un insieme di più che mera vitalità, dandole cioè un fondamento più profondo, — di unità amore con tutti —, che non quello naturale.

L'ultimo quesito dei due amici rientra in quello studio sulla famiglia a cui tante occasioni ci stimolano. Per ora io direi che noi stiamo sostituendo (mi sembra) alla dominante visione di un contesto sociale che abbia tutti i diritti, quella dei «centri» di fede e di azione, che diffondono eventualmente anche l'opposizione, e vivono, allargandola instancabilmente, l'esemplarità. Il centro può superare l'antitesi tra pubblico e privato.

Aldo Capitini - Pedagogista

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.000

Direttore: **ALDO CAPITINI**

Direttore responsabile:

Giuseppe Francone

Redazione:

Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei Filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 10-4-1964.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

Marzo - Aprile 1964



Antonio Capizzi

La difesa del libero arbitrio da Erasmo a Kant

Pagg. IV-256. L. 1.700

La Nuova Italia Editrice

IL POTERE E' DI TUTTI

Periodico mensile che si propone di stimolare la partecipazione di tutta la popolazione ai problemi della vita pubblica, politici, amministrativi, economici, culturali e sociali, e di aiutare la formazione ed il funzionamento di tutti quegli organismi democratici necessari per concretare questa partecipazione; in primo luogo i Centri di orientamento sociale (C.O.S.).

- N. 1 - Il controllo dal basso.
- N. 2 - I partiti e il potere dal basso.
- N. 3 - La vita democratica dei Comuni.
- N. 4 - Il controllo dal basso e la democrazia diretta.
- N. 5 - La Scuola Media Unica.

Casella postale 201 - Perugia

Segnaliamo queste pubblicazioni :

LAMBERTO BORGHI, *Scuola e ambiente*, editore Laterza, Bari, pagg. 189, lire duemila.

ROBERTO MAZZETTI, *Assistenza e educazione*, editore Laterza, Bari, pagg. 234, lire milleottocento.

ALDO CAPITINI, *L'educazione civica nella scuola e nella vita sociale*, editore Laterza, Bari, pagg. 152, lire mille.

FRANCO FORNARI, *Psicanalisi della guerra atomica*, ed. Comunità, Milano, pagg. 242, lire duemilatrecento.

La Cultura, rivista bimestrale diretta da Guido Calogero, via S. Alberto Magno 5, Roma, abbonamento lire quattromila.

Articoli nei prossimi numeri

- Quattro quesiti sulla nonviolenza.
- Sindacalismo e nonviolenza.
- Il neutralismo.
- Kennedy.
- Svolgimento del gandhismo.
- Gli obbiettori di coscienza nelle prigioni italiane.
- Una comunità nonviolenta.
- Bibliografia del neutralismo.
- Tecniche del metodo nonviolento.
- La scuola e la pace.
- Nonviolenza e dialogo (2ª parte).
- La guerra chimica e batteriologica.
- La nonviolenza e il diritto.
- Luthuli e la lotta nel Sud-Africa.
- L'India dopo Gandhi.
- Convegno a Roma di studio sul disarmo.
- Su Edmondo Marcucci.

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)

Spedizione in abb. post. - Gruppo III